

X Concorso Internazionale di Poesia e Prosa
“Giuseppe Longhi”

*A cura di:
Città di Romano di Lombardia
Assessorato alla Cultura*



*Con il patrocinio di:
Provincia di Bergamo
Assessorato alla Cultura
Spettacolo Identità
e Tradizioni*



Si ringrazia:



*In copertina:
Federico Ruggeri
Percorsi (2009)
Palazzo Comunale
Romano di Lombardia*

www.concorsopoesialonghi2013.it
www.comune.romano.bg.it

Tracce



X Edizione Concorso Internazionale “Giuseppe Longhi”

Tracce

Il Concorso Internazionale di Poesia e Prosa “Giuseppe Longhi” giunge quest’anno alla decima edizione.

La prestigiosa tappa del decennale ravviva la memoria di Giuseppe Longhi, scomparso 10 anni fa, a cui il concorso è dedicato.

Un maestro tra i banchi di scuola, un politico, un entusiasta estimatore della sua città, un appassionato e sensibile scrittore, un uomo che, pensando alla felice coincidenza con il tema del concorso 2013, a Romano ha lasciato molteplici tracce del suo poliedrico impegno trentennale.

Giuseppe Longhi l’ha fatto soprattutto attraverso scelte e conquiste a favore della collettività che negli anni ha rappresentato, dettate dal desiderio di consegnare al futuro una città accogliente, solidale e al passo con i tempi.

Ecco lo spirito e i sinceri sentimenti con cui intendiamo celebrare questa particolare edizione del concorso.

Come per le precedenti edizioni, pur collocandosi a tutti gli effetti nel concorso dedicato a Giuseppe Longhi, l’Amministrazione Comunale ha voluto intitolare il premio per la composizione in dialetto bergamasco, a Giuseppe Cavagnari detto Magati, noto poeta dialettale romanesco del secolo scorso. In questi anni migliaia di scrittori, partecipando al concorso nelle varie categorie e sezioni, hanno avuto modo di conoscere la città di Romano di Lombardia scoprendone i luoghi, le architetture e le persone.

Ad ognuno di loro il nostro più sentito ringraziamento per aver lasciato un segno che resterà nella nostra realtà.

Ecco la grande occasione che un concorso letterario offre a chi lo avvicina: poter fermare una parte di se stessi per regalarla all’umanità e alla storia.

il Sindaco
Michele Lamera

l’Assessore alla Cultura
Luciano Dehò

Tracce

Ottimo successo ha ottenuto la decima edizione del concorso internazionale di poesia e prosa "Giuseppe Longhi".

Più di 800 Autori hanno iscritto opere al concorso nelle diverse categorie e sezioni. Tra i *Senior* molto diverse le provenienze geografiche: da tutte le regioni italiane e dall'estero da Grecia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Brasile, Cuba.

Variegata provenienze geografiche unite a differenti età degli Autori e questo ad arricchimento del concorso grazie ai diversi punti di vista culturali con cui è stato affrontato, in versi, il tema.

Nella categoria *Senior*, sezione *Dialetto Bergamasco*, abbiamo felicemente notato un incremento numerico delle poesie pervenute.

Nella categoria *Studenti* da rilevare l'appassionata partecipazione di singoli scrittori e di intere classi scolastiche anche qui da diverse regioni italiane.

TRACCE, il filone tematico proposto in questa edizione.

Un'idea capace di racchiudere in sé le suggestioni del ricordo, del percorso fatto, dell'impronta lasciata da ciò che ci ha preceduto, ma anche stimolo motore alla ricerca di nuove mete, limiti e obiettivi.

TRACCE anche quale ricerca di indizi e testimonianze, alle volte linee stagliate e riconoscibili, altre volte intrecci fitti all'interno dei quali cercare una via d'uscita.

La presente pubblicazione raccoglie solo una selezione degli elaborati che hanno ricevuto una segnalazione di particolare gradimento da parte della Giuria.

Alla commissione giudicatrice, coordinata dal prof. Duilio Cortesi e formata dal giornalista Gianbattista Rodolfi, dallo scrittore e drammaturgo Giuseppe Manenti, dalla pedagoga Paola Bettoni, dalle poetesse Elena Bergamaschi e Donatella Gambera, la nostra gratitudine per la serietà e la dedizione con cui ha operato.

Per terminare, il nostro sentito ringraziamento va all'Amministrazione Comunale di Romano di Lombardia per la rinnovata fiducia accordataci riguardo la gestione operativa del concorso.

Decima edizione ovvero primo compleanno a due cifre.

Anche il concorso, lasciate chiare tracce di sé, traccia nuovi sentieri da percorrere.

Teatrodaccapo

Coordinamento e Segreteria Organizzativa

PERCORSO

Ho sognato lunghe primavere
Dopo inverni profondi
Ho cercato un sogno
L'ho bagnato di lacrime
Sono state il seme di una speranza
Così è rinata la mia vita
La radice che continua a rinnovarmi
Continua in questo modo il sogno della mia storia.

Giuseppe Longhi



Indice

Poesia

Sezione Senior

| | | |
|------|----|--|
| pag. | 14 | Alice (poesia per un bambino mai nato) <i>Tiziana Monari</i> |
| | 15 | Ancora non parlarmi dell'Inverno <i>Franco Fiorini</i> |
| | 16 | L'indelebile traccia di te <i>Emilio D'Andrea</i> |
| | 17 | Odore di erba tagliata <i>Miriam Bellini</i> |
| | 18 | Qui alium sequitur nihil invenit <i>Francesco Valese</i> |
| | 19 | Ritaglio <i>Daniela Gregorini</i> |
| | 20 | Sensazione <i>Marcello Vadori</i> |
| | 21 | Tracce <i>Eros Teodori</i> |
| | 22 | Tracce <i>Ester Erolì</i> |
| | 23 | Una scomoda traccia <i>Giulia Chiari</i> |

Sezione Dialettale

| | | |
|--|----|--|
| | 27 | Tràce del tép passàt <i>Carmen Fumagalli</i> |
|--|----|--|

Sezione Studenti – Scuola Primaria

| | | |
|--|----|---|
| | 30 | Tracce <i>Gabriele Iuliano</i> |
| | 31 | Tracce di ricordi <i>Laura Carminati</i> |
| | 32 | Tracce di cenere <i>Ismaele Mondini</i> |
| | 33 | Tracce di sentimenti <i>Melissa Pozzi</i> |
| | 34 | Tracce... nella natura <i>Laura Carminati</i> |

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Inferiore

| | | |
|--|----|---|
| | 35 | Le nostre tracce <i>Sofia Giardini</i> |
| | 36 | Tracce di guerra <i>Margherita Bonalumi</i> |
| | 37 | Impronte <i>Lodovica Fossati</i> |
| | 38 | La mia essenza <i>Arcangela Portilla</i> |
| | 39 | Tracce <i>Daniele Molari</i> |

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Superiore

| | | |
|--|----|--|
| | 40 | Tracce di lui <i>Sara Paratico</i> |
| | 41 | All'amica <i>Giulia Boschi</i> |
| | 42 | Tracce d'inverno <i>Alessandra Centomo</i> |
| | 43 | Prima di me <i>Valentina Carnevali</i> |
| | 44 | Le tracce dell'umanità <i>Ambra Bezzi</i> |

Racconto

Sezione Studenti – Scuola Primaria

- 48 Un'avventura inaspettata *Erica Lamera*
- 50 Sulle tracce della libertà: Diario di Mohamed *Thea Iuliani*
- 51 Tracce di un eroe *Chiara Terlizi*
- 53 Il viaggio di Bouba *Eleonora Nicoli*
- 54 Sulle tracce della libertà: Diario di uno sconosciuto *Aurora Gervasoni Oleotti*

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Inferiore

- 55 Tracce dal passato *Laura Bellicini*
- 58 Macchie d'inchiostro *Linda Borelli*
- 60 Tracce *Elisa Rizzi*
- 61 Flashback tracce nella memoria *Riccardo Di Bernardo*
- 63 Tracce *Luca Guenzi*

Sezione Studenti – Scuola Secondaria Superiore

- 65 Connubio d'aurora *Mariapia Crisafulli*
- 68 Follia *Ingrid Alloni*
- 70 Il pianeta degli angeli *Chiara Silla*
- 72 Tracce *Debora Carcea*
- 74 Tracce *Anna Vanzetti*

POESIA

Sezione Senior

ALICE
(poesia per un bambino mai nato)

E tu che galleggiavi leggero come un fiore dell'acanto
morbido, caldo, resistente
avvolto da un immemore torpore
in un amalgama di colori contrastanti
crescevi piano in quel fiume leggendario che divide la morte dalla vita
eri traccia di un dna avvolto al cuore
la bocca di ciliegia, il sorriso del nonno partigiano, il taglio degli occhi di mia madre

e all'improvviso un lampo, il profilo dell'assenza
in quel distacco prematuro
in quel dolore come piena a filo d'orizzonte

tracimavo tutta in un senso di sgomento
tu, troppo debole per vivere, troppo potente per morire
diventasti un fuoco fatuo, una nemesi ancora da svelare
una colpa da scontare, una condanna
l'alone sfuocato di quel mondo che stavamo attraversando.

Rimase solo un brivido, un tramonto color grano
ed io sospesa tra le foglie brillanti di settembre
come un'ostrica che trasporta sabbia in una perla
accarezzavo un cattivo vento di ponente e l'impensabile
relegata all'inerzia, sostavo lieve in uno spazio neutro
il cuore rimbombante nelle ossa, il pianto fermo nella gola
sospesa in quell'amore assaggiato solo in sogno.

Io Alice nel paese degli orrori, per sempre, madre, accanto a quell'ultima illusione.

Tiziana Monari

ANCORA NON PARLARMI DELL'INVERNO

Ancora non parlarmi dell'inverno
pur se il vento gelido del nord
imbrina già l'argento degli ulivi
e il silenzio bianco della prima neve
lento ricopre tavolozze di colori.

Ferisce appena l'aria (ma resiste)
memoria d'erbe di trascorsa primavera
volo di bimbo ad abbracciare il cielo
e sogni appesi al filo delle lune
quando il vento era leggero e non tradiva.

Non parlarmi dell'inverno, non ancora,
troppo mi è caro il fuoco delle spighe
a concerti di grilli e cicale alla calura
dolce mi manca l'arsura dell'estate
e l'acqua fresca che non bastava mai.

Ci sto bene in quest'autunno tiepido
con l'ocra acceso delle mie faggete
voglia d'albe a sorprendermi i pensieri
non conosco approdi di malinconie
a panchine compassionevoli di parchi.

La clessidra, mi dici, ha il ventre gonfio
stagna nell'aria il cigolio, stracco, delle ore
ma è un altro il tempo e non mi fa paura
si piega il passo (ma non sosta) a ritmi di quiete
e nuove rotte, date, costeggiano il mistero.

Mi parlerai, se vuoi, dell'ultima stagione
solo se il freddo mi scenderà sul cuore.
Ma dicembre, saggio, dipinge già Natale
per lo stupore antico fatto nuovo
a dare il senso, ancora, al nostro andare.

Franco Fiorini

L'INDELEBILE TRACCIA DI TE

C'è un'ombra
che agita il cuore,
un respiro
che soffoca l'anima,
un vento
che svuota i pensieri,
che soffia
e porta lontano,
su lidi deserti e assolati,
su prati
di corse ribelli,
in alcove
di sogni e passioni,
di notti impetuose,
di giorni struggenti,
ricordi sfuocati,
desideri infiniti,
amori sopiti ...
Due occhi di mare
di dolce sirena,
di donna bambina,
di fata turchina,
di maga, di strega,
che ammalia e cattura
e incendia
il fuoco del pianto,
come un magico incanto
che un fulmine
ha spento per sempre
sul finir dell'estate
con le ali tarpate
e un vortice immenso
che smarrisce sgomento
paladino del sole ...
C'è un'ombra
che scalpita dentro,
che scuote, che pulsa,
che brucia, che freme:
spettrale fantasma di ieri,
gabbia smaniosa e ossessiva,
tumultuoso rimpianto di vita,
che scandisce
i suoi mille "Perché?".
E' il segno
impresso dal tempo,
il marchio
dell'amore perduto,
l'indelebile traccia di te ...

Emilio D'Andrea

ODORE DI ERBA TAGLIATA

Cammino sola
odore di erba tagliata.
Il volto di un padre
di mio padre.
La falce abbracciata
da mani forti e callose
una danza antica
di passi lievi
di note affilate
di erba tagliata.
Era la tua danza.
Era la tua musica.
Eri tu, papà.

Non sono più sola
... quell'odore di erba tagliata.

Miriam Bellini

QUI ALIUM SEQUITUR NIHIL INVENIT

«E v'eran di quei rifugi, ricordi?
Quei che il bosco raggruma coi suoi rantoli,
quei che offrono i battenti umilicordi
al cinereo, inteschito e fosco pianto
dei viventi. Ricordi? E vi giungemmo
anche noi. Ahi, quanto la strada, quanto
l'occhio s'agglutinava incerto al lembo
fuggitivo d'altre strade, d'altri occhi...
Ed era vero? Tu sai che cademmo
più volte e ancora sui maculi sbocchi
del sentiero, sulle medesme rocce.
Dov'eravamo? Quei rozzi rintocchi
delle frasche sulle sudate facce
ci ammutolivano. Ricordi? Ahi, dura
vita! Che cosa ci spinse? E le tracce
perdemmo nel gorgo della ventura
e gli amuleti e la voce di mio
padre vaporava nella paura...
Ci vide lungi. Pianse come un dio,
ricordi? E disse: "Non andare, resta!
In questo fuoco che a noi basta! Ch'io..."
ma già tutto era ridotto a una festa
di silvani molluschi nella cava
corceccia, a un farfugliar di foglie in mesta
mescidanza, a una boschereccia lava
che trasmuta ogni sentiero ed incide
nel cuore un nuovo mistero. S'andava
palmo nel palmo alle verzure infide,
al piè dei pioppi, dei faggi a sapere
"dove andare, donde venire?". E stride
il cuore fra le legnose lamiere,
ancora... Ahi, che fu quel murmure? Tacquero.
Muta restò la foglia e il suo sapere
sommerso s'intombò nelle verdi acque
della sua linfa. Ricordi? Le strade
non ci dissero chi fummo, ma giacquero
inerti, freddo grumo, non leggiadre.
Non ci dissero e noi non fummo più.
Non ci dissero le vie, dove rade
avremmo noi le gramigne laggiù
trovate; dove la gracile vita
più stata non sarebbe quel che fu...
Tacquero le callaie e la pur trita
terra: così noi fummo un taciuto
grido: "Dove il rifugio, dov'è sita
la speranza, ove il pertugio, il futuro?"

Ancora niente. Ahi, ed era vero, vero!
Vero era il responso fra i rami: muto!
Ricordi? Ahi, e non sapevo dove, chi ero.
Perdemmo la via, frangemmo le tracce,
ma vagolare, per dire: "io c'ero",
dovevamo farlo, sì, perché tace
l'umana ventura se non si perde
la dritta via. Ed è scelta che non piace
ai nostri padri, ma che nella verde
età anch'essi distillarono: andare,
partire, forse non più, d'in su l'erte
acerbe montagne, non più tornare:
perdersi nelle cicatrici scialbe
della montagna, se stessi adombrare
nell'orma dei padri e delle antiche albe
delle nostre genti: siamo creati
per fuggire e per svernare nelle alme
patriarcali gli ominizzati fati
e i loro argenti regali. Seguire
di mio padre i giovanili tracciati
e del padre di mio padre; ardire...
E' questo forse un ardire? L'esistere?
Perché di questo si tratta: morire,
scendendo nelle orme di chi le piste
per il picco ambito, per il rifugio
ha già esperito... Pur voi lì vi giste?
In quei gorghi profondi, in quei pertugi?
Ahi, non v'era la salvezza... Eppure quante
erano, che quasi io pensavo i crucci
finissero in roggia purezza. Frante
impronte spesso, per fatale artificio,
profondano nell'anima, ma tante
sono e per ciascun: d'un pianto l'inizio
calca l'orma della vita; un dolore
acerbo è infinita impronta d'un vizio
dell'amare... Ed un giovanile errore
è dunque segno dell'amor filiale?
Sì, anch'esso un'orma, assenza di sopore.
Ora rimembri quant'è naturale
valore dar seme al proprio cammino
cogliendo le tracce ove più ti cale?
Ecco, ora scorgi il fregio del mattino?
I nostri figli che non ancor sanno
la vita e miran quelle a capo chino
tracce che vengono, tracce che vanno.»

Francesco Valese

RITAGLIO

Uno scampolo, mi ritaglio,
dalla pezza infinita del tempo
– senza invadere né infastidire –
Non sarà mai giusto, l'abito che ne farò,
mai della mia taglia, e non piacerà a molti,
spesso nemmeno a me stessa.
Avrà tinte studiate,
altre accidentali,
e patacche di unto vedrà incedere,
o riflessi di imprevisto arcobaleno.

Scaduto il tempo del nolo,
lo dismetterò,
afflosciandolo a terra.
Sarà impossibile ricordarne i toni
– nemmeno i più accesi –
e nessuno potrà commemorarli a lungo
Sbiadiranno.

Qualcuno, forse, ne stramerà qualche filo
per l'ordito del suo proprio scampolo,
-nuovo ritaglio-
e mi confonderò con lui,
sarò anima lievissima nella sua anima,
sarò madre.

Daniela Gregorini

SENSAZIONE

Nelle cattedrali dello spirito
suonano musiche lucenti
ma indecifrabili ed inseguebili
nella realtà
perché fabbricate dall'aria
con il filamento d'oro del sogno
così come la sensazione di andare oltre il tempo
per un istante
un mistero gioioso fa sorridere il sangue
ma non è una strada percorribile
non è concesso perdersi fra le sue piazze
perché i proprietari del nostro cuore
non siamo mai noi
però tutto è da qualche parte belle profondità
se siamo riusciti a sentire
se siamo stati capaci di gioire dell'imperfezione
anche se per un istante
forse sono tutte tracce
che fanno intuire
qual è il cammino
verso l'utopia

Marcello Vadori

TRACCE

Di tracce dell'uomo corrose e moltiplicate divento narratore: iconoclasti bizantini combattono l'immagine di Nostro Signore obbedendo agli ordini ostili di Leone III Isaurico ora imperatore e continuando Costantino V per sempre suo devoto successore che nel sinodo dell'8 agosto 754 dell'eresia diviene contestatore.

Si può rappresentare insiste a Nicea l'imperatrice Irene con livore con 367 padri decisi a confermare e papa Adriano I loro sostenitore a Bisanzio era patriarca Tarasio, Venezia del corpo è conservatore e vince Giovanni Damasceno, cristiano di Damasco, gran scrittore.

Iconoduli viaggiano dalla Francia per dare alle immagini profondo calore agli ordini di Gregorio II e Gregorio III bianchi papi contro ogni distruttore. Claudio Vescovo di Torino di tracce e croci nella sua diocesi è persecutore divisa la Chiesa di Roma dalla Chiesa Romana d'Oriente per un giusto onore.

Fozio santo della chiesa ortodossa dello duro scisma nell'anno 867 è promotore pauliciani che muovono dall'Armenia seguendo San Paolo di Tarso con fervore, potere civile e potere religioso in uno scontro in cui ognuno è ritenuto in errore.

Pauperes Christi con la spada nelle chiese e di gran mano il loro scultore ceti sociali in rivolta nel 1074 a Colonia contro il suo vescovo oppressore patriarchi che si muovono per il nascente impero di tracce utile difensore non vedere, non capire, non pensare solita legge del volgare impostore.

Sui muri di Assisi pitture di fede cristiana di Giotto maestro pittore Vangelo per i contadini senza lettere ma per la terra molto amore.

Sale la protesta nelle Fiandre contro il popolo dell'immagine gran consumatore era il 1566 quando l'insurrezione degli accattoni si volse contro il divino colore. Scrive Lutero protestante germanico contro l'uomo delle sue tracce corruttore che le sue 95 tesi fisse, lesse Calvino iconoclasta eretico del volto spregiatore.

Piange ancora San Martino di Tours tra le fiamme con dolore controriforma, censura dei testi e pur come alfiere l'inquisitore.

Tuona dalla Francia la vera rivoluzione indelebile potere di terrore, ascoltata dalla Russia mal interpretata con indelebile aspro sapore e culto della personalità per chi si è vestito da magnifico traditore.

Sorgono da Venezia urla sul balcone del gran bestemmiaatore a Cervarolo la strage con gli adepti dell'austriaco incantatore vinto da gente di montagna impavidi contro ogni repressore.

Per le madri argentine che girano intorno a Plaza de Mayo con orrore solo tracce scomparse dei loro figli uccisi da un regime sterminatore.

Nuovi iconoclasti scalano rocciose catene asiatiche senza alcun timore nel ventunesimo secolo distruggono i giganti di Bamiyan con furore.

Tracce reali manipolate e storpiate negli schermi di ogni televisore soppiantate e digitalizzate da una tastiera di un fruttifero inventore.

Ora mi congedo lasciando il mio scritto non a uno sprovveduto avventore ma ad ogni persona che di queste lasciate tracce diventi un attento lettore.

Eros Teodori

TRACCE

Nel mio tempo rassegnata,
potrò mai lasciare una traccia?
Anche leggera, labile
anche sfumata,
(mi accontento di poco)
per poter dire che sono esistita,
che ho respirato quest'aria,
che ho lottato spesso per niente,
che ho sofferto
gli spasmi dell'anima.
Invece, tutto intorno è caos
e nessuno mi conosce nell'anima.

Ester Erolì

UNA SCOMODA TRACCIA

Nel sonno annoiato
di questo desiderio
spento
vorrei aver scordato
il ticchettio isterico
del tuo orologio

Immobile
non muovo un altro passo
verso te

Sei sempre stato tu
a correre
tra le illusioni aeree
delle nuvole

Io muoio
ogni giorno
arenata nel tuo
ricordo,
nella tua stupida
ostinazione
alla sopravvivenza,
nella tempesta
della mia memoria
stanca

Tu
continui sempre
a camminare
come un mutilato
convinto di poter indossare
un anello
e vivi
nel tanfo di benzina
di questa metropoli
stonata

Il tuo sospiro
si ciba del sapore
aspro dei limoni
mentre la noia
si fuma le mie sigarette

In quelle ore
di pioggia distratta,
ore di bucati stesi
alla luce della nebbia,
di mani gelide
strette in gesti di plastica,
ore di indigestione
del nulla

In quelle ore
ogni grammo di realtà
è una congenita disgrazia:
una scomoda
traccia
indelebile
di te

Giulia Chiari



POESIA

Sezione Dialettale

TRACCE DEL TEMPO PASSATO
(Traduzione in italiano)

Il tempo della gioventù profuma d'erba
dimenticato ora che cala la sera,
ma fa l'occholino dietro ad una nebbia densa
man mano che il sipario si srarisce.
Come un solletico l'odore ti viene incontro
mischiato ad un respiro, profumo di viole,
che segna le tracce di tante primavere.

E poi il colore dei fiori, delle fresche mente
raccolte dai prati a manciate,
con i bei richiami delle rose rosse
quando pizzicava dentro l'amore.
E l'oro del maggengo sulle lunghe strade
sotto il sole cocente che accompagnava
il nostro viaggio canterino con la testa rivolta
verso le nostre magiche conquiste.

Tracce, impronte, sul viale della memoria
che ritornano a stuzzicare ma poi scappano.
Lo stesso però le cerchi nella mente...
Queste tracce, testimoni della vita,
rimangono il viaggio amico delle ore perse.
Ora non c'è più nessuno che mi accompagni!
Per consolare questo tempo di astinenza
li salvo come fossero delle reliquie
con un pensiero carico di malinconia.

E loro sono sempre lì anche se è tardi,
sentinelle di profumi ormai scomparsi,
tracce ostinate, memoria di un passato
che il tempo però ha sempre benedetto.
Ed è con loro che quando chiudo gli occhi
ritorno sulle strade gioiose...
Al tempo della gioventù che profuma d'erba
dimenticato quando cala la sera,
ma fa l'occholino dietro ad una nebbia densa
man mano che il sipario si srarisce...

TRÀCE DEL TÉP PASSÀT
(Dialecto della bassa bergamasca)

Ol tép de la zoenù l'pröföma d'èrba
dösmentegàt adèss che l'vé la sira,
ma l'fà 'l bao cèt de dré a òna nèbia spèssa,
de manimà 'l sipare l'se sraréss.
Com'ü gatìgol l'udùr a l'te vé 'ncóntra,
mes-ciàt in d'ü respir, pröföm de viöle,
che l'sègna i trace d'i tante primaére.

E pò 'l culùr di fiùr, di frèsche mènte,
catade sö di pracc a bràche, a bràche,
insèma ai bèi riciàm di röse rósse
quando che l'büligàa de dét l'amùr.
E l'ór del bèl masènggh söi lónghe strade
sóta 'l sul iscotét che l'compagnàa
ol nòst viasà a cantét col có per aria
vèrs i nòste magiche conquèste.

Tràce, imprònte, söl viàl de la memòria
ch'i turna a sinsigà ma dòpo i scàpa.
Istèss però ti sirchet in de mènt...
Ste tràce, testimòne de la éta,
i rèsta 'l viàs amìs di ure perdidè.
Ura gh'è piö nissù che l'me compagne!
Per cünsulà sto tép de astinènsa
i salve come i föss di reliquare
con d'ü pensér grév de malinconéa.

E lur i è sèmper lé pò a'se l'è tarde,
sentinèle de pröföm urmài stanticc,
tràce ustinade, memòria d'ü passàt
che 'l tép però l'à sèmper benedìt.
E l'è con lure che quando sère i öcc
a turne 'ndré söi strade del botép...
Al tép de la zoenù che l'sènt de èrba
dösmentegàt quando l'vé zó la sira,
ma l'fa 'l bao cèt de dré a òna nèbia spèssa,
de manimà 'l sipare l'se sraréss...

Carmen Fumagalli



POESIA

Sezione Studenti

TRACCE

Tracce...rimaste dai nostri avi
per conoscere il passato
e continuare il progresso
per il futuro.

Tracce...che Gesù ha lasciato nei nostri cuori
con le sue parole di amore e di pace
quando è venuto sulla terra per salvarci.

Tracce...che lascia il vento
quando soffia leggero
sulle dune del deserto

Tracce...lasciate dall'aratro
quando il terreno viene lavorato.

Tracce...lasciate dall'onda del mare
quando ritira la sua mano
dopo aver accarezzato
dolcemente la sabbia.

Tracce...lasciate dalla lepre
sul manto innevato

Tracce...che lascia l'insegnamento di un padre ad un
figlio

per affrontare la vita
usando valori e virtù

Tracce...che rimangono nel mio cuore e nella mia
mente

dalle mie vittorie e dalle mie sconfitte,
che mi aiuteranno a crescere
per poter guardare
il mondo con occhi diversi...

Gabriele Iuliano

Classe 4ª S.U. - Scuola Primaria *Maestre Pie Filippini* Teggiano, SA

TRACCE DI RICORDI

Orme di animali
e piume cadute da ali.

Mappe di tesori
in assenza di colori.

Ricordi e foto del passato
mi ricordano che il presente
tra un attimo se ne sarà andato.

Musiche di tempi lontani
E ninnananne accompagnate da carezze di mani.

Storie di guerra e di fatica
che dei nonni hanno segnato la vita.

Ma i loro sorrisi non dimenticherai
se un abbraccio o un bacio gli donerai.

Laura Carminati

Classe 5ª B - Scuola Primaria *Stadio* Romano di Lombardia, BG

TRACCE DI CENERE

E' solo cenere,
tutto quello che c'è
sulla nostra madre Terra.
Elettronica, giocattoli, oggetti...
solo cenere.
Hanno una fine:
la morte
di tutto ciò
di cui noi
siamo imbrigliati.
Anche il nostro corpo:
ha lo stesso destino.
Ma un dio (chiamatelo come volete),
è un pescatore di spiriti:
anime vagabonde sa avvolgere
e nelle sue reti trattenere
per l'eternità.
Della nostra vita
tracce ormai lontane
saranno vane.
Del nostro spirito
tracce sempre presenti
ascoltate: le senti?
Tracce di vita
è il nostro spirito!

Ismaele Mondini

Classe 5ª A - Scuola Primaria G. Pascoli Romano di Lombardia, BG

TRACCE DI SENTIMENTI

Tracce,
tracce luminose
di giovani ricordi d'infanzia;
tracce di amici preziosi
ricchi come tesori nascosti
nella pura sorgente della vita;
tracce di forza e speranza
per chi ormai è affogato nell'immenso mar
della disperazione;
tracce di rabbia
che tutti rovina
nel profondo del cuore.

Tracce di pianti
di antiche tristezze
hanno sciolto la felicità
ed hanno scavato il buio
della sofferenza.

Tracce di buon senso
che guideranno ogni uomo
nelle scelte di vita migliori.

Tracce, tracce
infinite sono nella vita
sono quelle d'amore
che conducono al nostro grande cuore.

Melissa Pozzi

Classe 5ª A – Scuola Primaria *G. Pascoli* Romano di Lombardia, BG

TRACCE... NELLA NATURA

Per trovare le tracce nella natura
bisogna avere una certa bravura.
C'è la lumaca che striscia e va via
lasciando dietro sé una bavosa scia.
Il cervo maestoso che sale la montagna
nella neve i suoi zoccoli imprime
ma salendo non si bagna.
La primavera viene annunciata
dalla primula appena sbocciata.
L'autunno è arrivato
e il clima è cambiato.
La cicala con il suo cantare
l'estate ha fatto passare.
L'acqua scorre irruente
levigando i sassi del torrente.
Se il fuoco appare
ogni traccia scompare.
Le tracce non finiscono qui
perché la natura cambia dì per dì.

Laura Carminati

Classe 5ª A - Scuola Primaria *Stadio* Romano di Lombardia, BG

LE NOSTRE TRACCE

Abbiamo camminato insieme
sulla fine sabbia
lasciando una traccia della nostra vita.

Abbiamo scalato insieme
ripide montagne
lasciando tracce della nostra fatica.

Abbiamo esplorato insieme
l'immenso universo
lasciando tracce della nostra meraviglia.

Abbiamo pianto insieme
dolorosi ricordi
lasciando tracce delle nostre lacrime.

Abbiamo trovato insieme
speranza nel mondo
lasciandogli la nostra traccia di pace.

Sofia Giardini

Classe 3^a C - Scuola Sec Primo Grado *E. Fermi* Romano di Lombardia, BG

TRACCE DI GUERRA

Fiori di granate,
che gridano, come cerchi nel grano,
in campi da cui ancora occhieggiano
i papaveri.

Roseti di filo spinato,
interminabili e cattivi,
che non possono fermare il vento,
che non possono fermare i sogni,
né la speranza.

Arcate spezzate,
tese verso il cielo,
di un ponte distrutto dalle bombe,
come gli uomini.

Spighe e fiordalisi
vorrebbero crescere
ed ammantare, coprire
quelle tracce di guerra,
ma i campi minati spaventano,
loro e i bambini dagl'occhi grandi.

L'unico scialle
che ora può nascondere quei segni
è quello delle vecchie
a lutto.

Margherita Bonalumi

Classe 3ª B - Scuola Sec Primo Grado E. Fermi Romano di Lombardia, BG

IMPRONTE

Tracce. Impronte lasciate sulla sabbia.

Tracce. Scie abbandonate nel cielo dal vento.

Tracce. Salti di delfini tra le onde.

Tracce. Sorrisi di ragazzi in un giorno d'estate.

Tracce lasciate nel cuore dai nostri ricordi.

Tracce della vita di ogni uomo.

Lodovica Fossati

Classe 2ª C - Scuola Sec Primo Grado *G. B. Rubini* Romano di Lombardia, BG

LA MIA ESSENZA

Il mio essere proviene
dalle anime erranti
dei miei antenati siciliani
che partirono scappando
da una crudele guerra
che li ha fatti inginocchiare
e la loro terra abbandonare

Con le valigie piene
di speranze di salvezza
ma con tanta tristezza
verso un mondo lontano,
un oceano attraversarono
e in una terra straniera
sbarcarono

Incontrandosi ed
amorevolmente mescolandosi
al caldo sangue peruviano
discendente dagli Inca,
popolo coraggioso che
sotto l'oppressione spagnola
mai il suo spirito libero perse

Questa sono io
figlia di due razze diverse
ma con lo stesso coraggio,
voglia di vivere
e senza l'orgoglio perdere
vado per il mondo
ansiosa di imparare e crescere.

Arcangela Portilla

Classe 1ª D - Scuola Sec Primo Grado *E. Fermi* Romano di Lombardia, BG

TRACCE

Tra i miei pensieri
ricordi
come tracce per non smarrire

Ogni ricordo ha un suo valore
è l'indizio che scioglie il mistero
è il frammento indispensabile
a comporre un puzzle stupendo

Perciò
custodisco e proteggerò
i miei ricordi.

TRACCE DI LUI

Quella notte il buio calò precocemente,
lo fece solo per me.
Il silenzio pervadeva la stanza,
se non fosse per quel mio soffocato respiro
che aspettava solo di essere calmato
dai deboli scricchiolii del pavimento.
La luna dietro quella finestra si ingrandiva sempre più
le ore si rimpicciolivano
e la brezza pungeva la mia pelle.
La paura mi invase,
ma era una di quelle paure dolci,
la paura di affrontare la felicità.
Il tempo scorreva lento e temevo che nulla sarebbe cambiato
o che tutto non sarebbe mai più stato tale.
Fu proprio allora che la mia pelle
venne accarezzata da qualcosa di diverso che un soffio di vento.
Non mi ero mai sentita tanto completa.
Percorrendo le dolci curve del mio corpo,
quel gelido brivido
che altri non era che la sua mano,
mi stropicciò i vestiti, o almeno
quel poco che poteva essere chiamato tale: era piena estate.
Così mi voltai riuscendo a incrociare il suo sguardo,
illuminato dalla fievole luce delle stelle:
era come guardare l'amore dritto negli occhi.
Quegli occhi ramati,
gli stessi che mi avevano fatto inciampare
in quella voragine di passione e tormento.
Non mi ero mai sentita tanto me stessa.
Sembrava diventato tutto facile in un istante,
così come fu facile per lui strapparmi l'anima,
quella stessa notte.
E ancora oggi la mia pelle è fredda come allora,
ricordo quella luna bianca
e quella stanza nera.
Ancora oggi vago inutilmente con la speranza di ritrovarla,
la mia anima,
anche se so già che come ho perso le sue tracce,
non la ritroverò più,
proprio come ho perso le tracce di lui.

Sara Paratico

Classe 1^a H - Liceo Scientifico *G. Galilei* Caravaggio, BG

ALL'AMICA

Una lacrima, impercettibile,
imbrigliata tra le ciglia,
un sospiro sfuggito carico di speranza,
un sorriso menzognero di nostalgia,
nella bocca amara
un retrogusto di miele.

Un volo tra mille pianeti,
e i segni nell'anima si trasformano in brividi.
Incontri, dialoghi, parole, pensieri,
e i richiami diventano un'eco infinita.
La volpe e il suo discorrere di legami,
un desiderio d'affetti e un'Itaca sempre più anelata.

Fiore: il tuo polline ancora richiama
l'ape allontanatasi.

Rosa: aspettami dischiusa
nonostante il tramonto.

Amica: le tue spine hanno punto il mio cuore:
il Piccolo Principe torna da te.

Giulia Boschi

Classe 3^a A - Liceo Classico S. Weil Treviglio, BG

TRACCE D'INVERNO

Comprendo ogni angolo.

Niente è casuale,
come i miei ricordi.

Il mondo scivola
nella sua incantevole
ombra: il resto è nulla.

Un fragile equilibrio
si può spezzare
per ripararsi
dal tempo che va.

Cerco un appiglio di salvezza:

il cielo parla ad alta voce,
il mare urla uguale dolore.

Un inverno e la sua fine.

Alessandra Centomo

Classe 5^a AS - Liceo delle Scienze Sociali *Martini* Schio, VI

PRIMA DI ME

Nelle gallerie delle mie vene
da sempre si insinuano radici,
mi partorirono per fare il bene
ma al posto mio furono attrici.

Le tracce di chi ci dà vita
ostacolano a volte nella salita.
Non sono come voi, mi ripetevo,
mentre gli stessi gesti compievo.

Un sorriso visto in quella foto,
uguale a quello nello specchio,
scatena nella mente un terremoto:
non ho scampo mentre invecchio,

ma il profondo d'occhio bruno,
quello lo posso vedere anch'io,
non è eredità di nessuno,
ne son certa: è solo mio.

Valentina Carnevali

Classe 4^a I - Scenografia - Liceo Artistico *Klee-Barabino* Genova, GE

LE TRACCE DELL'UMANITÀ

Le tracce dell'umanità
Uomo, instabile nel tempo,
mutevole nello spazio,
trova vita nella luce.

Linee, scie, tracce, forme,
tracciano la storia,
sfociano nel tempo,
sfumature dell'umanità.

Passato, presente, futuro,
memoria momentanea,
fotografia immobile nel buio eterno.

Ambra Bezzi

Classe 4^a Servizi Socio Sanitari - Istituto Superiore *G.B. Rubini* Romano di Lombardia, BG



RACCONTO

Sezione Studenti

UN'AVVENTURA INASPETTATA

-Che bello, oggi c'è la neve! L'inverno è la mia stagione preferita!-. Esclamai molto felice. -Speriamo che oggi ci sia l'emergenza neve così non dovremo andare a scuola! Rimarremo nel nostro giardino a giocare con la neve!-. -Concordo Mati!- risposi. Ah, già! Che stupide, non ci siamo ancora presentate: io sono Caterina, ho 10 anni e sono la sorella gemella di Matilde (purtroppo!!!). Abbiamo dei capelli lunghi e ondulati, color pel di carota, due occhioni verdi smeraldo e il viso ricoperto da piccole macchioline marroncine, che io odio: le lentiggini. Ok, adesso però torniamo alla nostra storia. Dopo un po' di tempo, suonò il telefono: era la maestra Celeste, (la maestra più dolce di tutte) che diceva:- Mi dispiace, a causa del maltempo, la scuola, oggi sarà chiusa!-. Io e Mati eravamo super felici, quel giorno non saremmo andate a scuola!

Così in fretta e furia dopo aver indossato la giacca, sciarpa, cappello e guanti corremmo a giocare e a tuffarci nella neve. Era soffice, candida e gelata! Dopo aver giocato a palle di neve e creato due pupazzi, Matilde, che ha una vista invidiabile, notò sulla superficie immacolata delle impronte o meglio, delle tracce. Non si capiva di che animale fossero, erano piccole e strane. Le seguimmo fino a che arrivammo ai piedi di un albero, che di speciale non aveva niente! Incuriosite, iniziammo a ispezionare il tronco e improvvisamente, toccando la parte inferiore vicino a una grossa radice, si aprì una piccolissima porticina! Ci infilammo nell'apertura incuriosite e ci ritrovammo in una stanzetta illuminata da una lampada a olio. Non era arredata ma al centro c'era una valigia di cuoio.

Sempre più interessate provammo ad aprirla. All'interno c'erano degli oggetti, una lente d'ingrandimento impolverata e una federa di velluto rosso con dei bottoncini d'oro, su cui era ricamata una freccia che indicava il verso di apertura. Così ci ritrovammo ad aprire e "frugare" all'interno. Trovammo una piccola pergamena arrotolata, la srotolammo e al suo interno vi erano custodite delle foto, fogli da disegno e un foglietto su cui erano scritte delle parole in rima che parevano una formula magica! Matilde prese il foglio lo avvicinò alla lampada e iniziò a leggere: -Se queste parole formulerete la porta aprirete, ma male non vi farete!- Immediatamente si aprì una nuova porticina e la varcammo armate di tracce, indizi e un po' di paura!! Ci ritrovammo con stupore in un bosco, la neve era sparita ma il suolo era ricoperto di radici che intrecciandosi tra di loro formavano una strada sopraelevata che proseguiva in lontananza. Pareva una traccia che voleva indicarci la via giusta da percorrere. Così ci incamminammo fino a giungere alle porte di un grazioso villaggio in miniatura, ci fermammo per paura di calpestare oggetti e abitanti. Proprio davanti ai nostri piedi trovammo una valigia tale e quale a quella della stanzetta dell'albero, l'aprimmo e trovammo una pergamena su cui vi erano scritte queste parole: -Se proseguire vorrete, delle "gnomette" diverrete- E senza nemmeno accorgerci diventammo piccole piccole! Così entrammo nel piccolo villaggio degli gnomi indisturbate, ma a causa dei nostri abiti gli abitanti ci riconobbero per delle forestiere. -Altolà! Voi chi siete?- Disse una guardia. Subito risposi: -Siamo esploratrici, veniamo da un paese lontano, vogliamo

visitare il vostro villaggio!- Tutti allora ci accolsero e ci portarono dal loro Re. Il Re gnomo non aveva un bell'aspetto, pareva preoccupato.

-Vi saluto giovani fanciulle! Portate pace o guerra?-. Insieme, timidamente rispondemmo: -Siamo delle giovani esploratrici e veniamo in pace, io mi chiamo Caterina e lei è mia sorella Matilde -. -Scusate, ma oggi è un giorno triste per me, ieri notte è stata rubata la mia corona dalla camera segreta e il ladro non ha lasciato tracce. Voi che siete esploratrici sareste in grado di trovare degli indizi che ci aiutino a ritrovare la corona?-. Noi rispondemmo in coro: -Sì sua Maestà può contare su di noi!-. Cominciammo a investigare nel castello e come primo luogo visitammo le cucine. Trovammo a terra vicino all'ingresso un barattolo di marmellata all'albicocca vuoto, la cosa ci incuriosì, chiedemmo alla cuoca chi solitamente mangiava marmellata d'albicocca e lei rispose: -La guardia reale solitamente fa uno spuntino a merenda-. Percorrendo il corridoio Matilde notò sul pavimento delle tracce appiccicose, era marmellata di albicocche. Seguendo le tracce ci ritrovammo in un salone dove un maggiordomo stava spolverando, chiedemmo se per caso avesse notato qualcosa di diverso la notte passata: -Sì, una guardia mi chiese se avevo chiuso bene la camera segreta, e disse che eventualmente avrebbe ricontrollato lui stesso. Matilde gli chiese che aspetto avesse la guardia e il maggiordomo rispose: -Aveva l'elmo, e gli occhi erano gialli e penetranti-. Ringraziammo e continuammo le nostre ricerche, trovammo nuove tracce di marmellata che ci portarono di fronte alla porta della camera segreta, dimenticato per terra c'era un fazzoletto con lo stemma della guardia reale! Lo misi in tasca e decidemmo di andare a incontrare e parlare con le guardie reali. Ne incontrammo subito una senza elmo, aveva i capelli rossicci, ci avvicinammo come se niente fosse, ci guardò, aveva gli occhi gialli! -Come ti chiami?- In modo arrogante ci rispose: -Aleppo, perché vi interessa?- Matilde rispose: -Volevamo solo conoscere i nomi delle guardie reali. Ma tu sai qualcosa su il furto della corona?-. La guardia finse di non avere sentito e se ne andò. Era un comportamento sospetto! Andammo subito dal re e gli riferimmo le nostre indagini: -Abbiamo scoperto che il probabile colpevole ha lasciato in cucina e sparse per i corridoi fino alla camera della corona, tracce di marmellata. Ha perso un fazzoletto vicino all'ingresso e inoltre crediamo che abbia come segno particolare gli occhi gialli, il suo nome siamo certe è Aleppo!-. Il Re felice per queste notizie arrestò subito la guardia sospettata, che interrogata confessò il furto e svelò che la corona l'aveva sempre tenuta nascosta sotto l'elmo. Per ringraziarci il Re gnomo ci donò un cuore di pietre preziose simbolo di gratitudine. Ci avviammo così sulla strada del ritorno, a un certo punto sentimmo una voce tra gli alberi che diceva: -A causa delle tracce siete arrivate e con le tracce a casa tornate!-. Così è stato, all'improvviso ci guardammo attorno, eravamo nella neve sedute tra decine di tracce fatte dai nostri piedi attorno ai pupazzi di neve.

Erica Lamera

Classe 5ª B - Scuola Primaria G. B. Mottini Romano di Lombardia, BG

SULLE TRACCE DELLA LIBERTÀ: DIARIO DI MOHAMED

9 NOVEMBRE

La spiaggia è piena: siamo tutti qui, ad aspettare il barcone: fuocherelli accesi per riscaldarci, voci sommesse, pianto di bambini.

Sta per arrivare, si vede una luce abbastanza debole e velata...

E' arrivato sulla costa per caricarci; non si capisce neanche in quanti dobbiamo salire, ci hanno ammassati tutti, ma io sono comunque deciso a raggiungere mio fratello in Italia. Mi ha raccontato che lì non ci sono guerre e si può circolare senza il terrore che qualcuno ti possa fare del male.

10 NOVEMBRE

E' mattina e siamo appena *partiti*, manca ancora tanto per arrivare, ma speriamo che tutto vada per il meglio.

In questo momento siamo in mare aperto, anche se vorrei già essere sulla terraferma.

Qui nella stiva il caldo si fa sempre più insopportabile.

I bambini piccoli piangono e le mamme non hanno più latte, perché da due giorni stiamo mangiando solo quel poco di pane che siamo riusciti a portarci. La sete è terribile, i ragazzi seduti vicino a me si lamentano in continuazione.

Quando arriverai ... Italia ...

Tutta la notte il mare è stato in burrasca.

Continuavamo a sbattere addosso agli altri, qualcuno ha anche vomitato; il tanfo, l'odore della disperazione e della morte è sempre più penetrante.

Il mare ora è calmo, ma forse non sarei mai dovuto partire, mai avrei dovuto sognare una vita diversa.

Di sopra si sentono urla e schiamazzi: forse ci hanno avvistati!

13 NOVEMBRE

Finalmente siamo sbarcati!

Ieri pomeriggio ci hanno caricati su una nave della guardia costiera e ci hanno portati a riva; qui ci hanno contati, preso le impronte digitali e visitati. Ora mi sembra più facile ritrovare le tracce di mio fratello, anche se sarà un lungo cammino.

17 NOVEMBRE

Ormai sono passati parecchi giorni da quando sono arrivato e, girando per il paese, ho incontrato un mio vecchio amico, che era partito circa un mese prima di me.

Abbiamo fatto un giro e gli ho raccontato le emozioni che provo adesso che sono arrivato, la felicità e la gioia di essere qui, in questo momento, con lui e di esserci ritrovati.

Ho percorso un lungo cammino, sulle tracce della libertà ed ora mi aspetta una nuova vita.

Mohamed

Thea Iuliani

Classe 5° B - Scuola Primaria G. Pascoli Romano di Lombardia, BG

TRACCE DI UN EROE

Un'automobile correva su una tortuosa stradina sterrata. All'interno vi erano i famosi archeologi Deduzioni, con al seguito l'annoziata figlia Martina.

I tre stavano raggiungendo il sito greco che si trovava a Nord dell'antica Troia. Finalmente la grossa auto si fermò davanti ad uno spazio delimitato da del nastro giallo. Dalla macchina scesero una donna dai capelli biondi e mossi, un uomo dai capelli neri e corti, infine una ragazzina dal passo ciondolante e dai ricci rossi. La donna, che si chiamava Regina Deduzioni, trascinò la figlia all'interno della zona recintata, e, con la sua vocetta stridula, le disse - Non è fantastico essere qui? E' incredibile pensare che valorosi guerrieri impegnati in una lunga guerra hanno lasciato le loro tracce proprio sotto i nostri piedi! - . Quindi fece un ampio gesto con la mano. La figlia, nauseata, si allontanò dalla madre, che dubbiosa si chiedeva come mai la ragazza non avesse ereditato le sue caratteristiche.

Martina si guardò intorno. Poi decise che la via migliore per non farsi notare era esplorare il territorio in modo da scoprire potenziali nascondigli. Cominciò a correre sul terreno secco per distanziarsi il più possibile dalla mamma. Corse per una decina di minuti e si fermò strisciando le scarpe sulla terra. Neanche l'ombra di un albero, solo tanta terra e tante pietre, probabilmente lì da qualche millennio. Qualche metro più avanti scorreva un fiumiciattolo in cui la bambina immerse i piedi. Martina stava per tornare indietro quando notò una collinetta nella terra. Ci salì sopra e con i piedi scalzi tastò qualcosa di freddo e tagliente. Allora cominciò a scavare e non ci mise tanto a capire che aveva fatto una scoperta straordinaria, probabilmente la più evidente traccia del passato che si trovava in quel luogo: sotto i suoi piedi c'era un armatura completa. Martina, scioccata, prese uno dei tanti pezzi che la componevano. In mano aveva una lunga ed elegante spada. Sulla lama era incisa un'iscrizione in greco antico. Riuscì a decifrare la scritta grazie alle nozioni di greco ricevute dal padre. C'era scritto Achille. Non ci poteva credere, aveva trovato l'armatura dell'invincibile principe greco, nominato negli antichi poemi. Vicino all'armatura c'era una lastra con raffigurato il volto dell'eroe. Martina fece per prendere la lastra quando sentì una voce tenue rimbombare nell'aria. - Martina... - sussurrava quella voce. - Martina, ascoltami... - La ragazza era spaventatissima. Non credeva di poter sopportare quel miraggio ancora per molto, così fece per tornare dai genitori, ma non riuscì nemmeno a fare un passo, era come se la terra le si opponesse contro. La voce continuava - Martina, sono Achille spero che tu mi conosca. Sono quell'eroe greco che ha sconfitto tanti troiani, seminando molte sanguinose tracce sul campo di battaglia. E' proprio di questo che ti volevo parlare. Dopo tanti anni mi sono accorto che non posso riposare, con il cuore in pace, sapendo che ho lasciato tante vittime dietro le mie spalle. Se tu vuoi aiutarmi porta la spada che hai in mano al tempio e deponila sull'altare, in modo che gli dei la possono ricevere come pegno per passare al loro mondo, così potrò riposare in pace. Ed ora ti prego vai! - Martina non si reggeva in piedi dallo stupore: prima trovava una traccia dell'esistenza del mitico Achille, poi lui stesso le chiedeva un favore. Roba da matti. La ragazzina non credeva a questa storia ma dopo una lunga riflessione decise di stare al gioco e portare la spada al tempio. Prima di incamminarsi indossò le scarpe. Si caricò l'arma sulla spalla e constatò il suo peso con una smorfia di dolore, eccome se pesava! Poi si mise a correre

più veloce di quanto poteva cercando di recuperare il tempo perso. Si accorse che mentre correva il peso dell'arma diminuiva, come se fosse stata fatta apposta con questa caratteristica. Se non ricordava male, la corazza era stata forgiata dal dio Efesto, dio delle fucine che appositamente l'aveva resa invincibile. Quando arrivò al punto di ritrovo cercò una strategia per non farsi notare dai genitori, che con aria eccitata stavano scavando il terreno tutt'attorno. Il piano era questo: oltrepassare i genitori con la scusa di prendere un panino al baretto, che avevano allestito lì vicino, depositare la spada sull'altare, e il gioco era fatto: salvo imprevisti.

Martina superò i genitori con facilità, e riuscì ad arrivare al tempio senza troppe difficoltà. Il problema adesso consisteva nell'entrare nel santuario senza farsi notare dalle due guardie che sorvegliavano l'ingresso. Rifletté per qualche minuto poi prese un sassolino e lo lanciò poco distante dall'ingresso. Una guardia corse a controllare, restava l'altra da imbrogliare. Così Martina gridò - Aiuto! - imitando la voce della madre, e l'omone corse a vedere se era tutto a posto. La ragazza sgusciò nel tempio con agilità. A quel punto posò la spada su un lastrone di pietra, che fungeva da altare. Proprio mentre il metallo della spada toccava il freddo marmo, Martina sentì di nuovo la voce di Achille. Questa volta la voce era molto più sicura, l'eroe diceva - Grazie a te sono un uomo onorevole e posso raggiungere finalmente la dimora degli dei senza rimorsi! - Poi la voce svanì del tutto.

Martina uscì dal tempio senza lasciare segni della sua visita. Era sbalordita: aveva aiutato un eroe che aveva scelto lei per permettergli una vita eterna con il cuore leggero. Da quel giorno Martina amò più di ogni altra cosa l'archeologia o come la chiamavano i suoi genitori l'arte del ricercare tracce.

Chiara Terlizi

Classe 5° B - I. C. De André Peschiera Borromeo, MI

IL VIAGGIO DI BOUBA

Bouba, un bambino africano di dieci anni, viveva in un villaggio con sua madre e i suoi tre fratellini. Un giorno, un po' preoccupato, chiese a sua mamma quando sarebbe ritornato a casa il padre che non vedeva ormai da tempo. Ella, con lo sguardo basso e con la voce spezzata, quasi sussurrando, gli rispose che suo padre non sarebbe più tornato, spiegandogli il motivo: era stato ucciso in un attentato sferrato da un gruppo terroristico. Bouba si mise a piangere disperatamente tra le braccia della madre, poi, però si asciugò le lacrime e le disse che si sarebbe impegnato realizzare il sogno del padre, cioè quello di riunire in pace tutti i villaggi, perché lui credeva che l' unione tra i popoli non fosse un sogno, ma un progetto realizzabile. Era necessario, però, trovare tracce d' amore tra le persone. Cosa non facile!

Bouba decise quindi di andarsene dal villaggio e dall'Africa per trovare tracce che lo aiutassero a realizzare il suo sogno.

Arrivò in Iraq e vide la guerra, lo sconforto e la tristezza di quel paese segnato dall'odio e dalla violenza. Un giorno mentre si nascondeva dietro le macerie di un bombardamento, vide un medico che nonostante fosse in corso un attacco, cercava di portare in salvo un soldato ferito. I due non parlavano la stessa lingua, però riuscivano ad intendersi ed il medico non si dava per vinto, nonostante tutto, mettendo a rischio la propria vita. Bouba, pensò che quel gesto fosse un'evidente traccia d'amore.

Dopo qualche giorno riprese il suo viaggio e arrivò in Italia, a Lampedusa. Si trovò davanti ad una scena agghiacciante: vide cadaveri sulla spiaggia e bagnanti affannati nel recupero di altri naufraghi in balia del mare. Vide la disperazione e la paura sui volti di quei poveri migranti, ma, nello stesso tempo notò la premura e il desiderio di portare in salvo il maggior numero di persone, da parte dei soccorritori. Bouba riconobbe ancora un importante segno di fratellanza e di amore.

Riprese il suo viaggio e giunse in Brasile. Lì trovò miseria, fame e sporcizia. Proprio in mezzo ad un paese di rifiuti, trovò dei bambini che nel fango cercavano come dei cani affamati qualcosa da mangiare. Poco dopo una ragazza raggiunse i bambini, offrì loro del cibo e li coccolò. Bouba rimase profondamente colpito dalla gentilezza dei gesti e dalla dolcezza delle parole, ma lo colpì ancor di più il fatto che uno di questi bambini avesse rinunciato ad un pezzo del pane ricevuto per donarlo al fratellino più piccolo, nascosto tra i bidoni. Bouba aveva visto un'altra traccia d'amore.

Decise di tornare in Africa: aveva trovato quello che cercava. Negli uomini ci sono tracce d'amore, ma molte volte il contesto le nasconde, le soffoca, le maschera perché è più facile credere che non ci siano tracce, neanche piccole!

Bouba aveva scoperto che mettendosi sulle tracce dell'amore, aveva costruito un percorso di ricerca, di apertura, di condivisione.

Ora, sapeva che il sogno di suo padre si sarebbe potuto realizzare, anche se sarebbe stato sicuramente difficile e impegnativo: aveva capito che quando ciascuno di noi intravede una traccia della propria umanità nel fratello, allora sì, è sulla buona strada!

Eleonora Nicoli

Classe 5ª A - Scuola Primaria *Stadio* Romano di Lombardia, BG

SULLE TRACCE DELLA LIBERTÀ:
DIARIO DI UNO SCONOSCIUTO

Qualche tempo fa è accaduta una strage a Lampedusa, dove quest'estate sono andata in vacanza. Durante quei giorni, mentre stavo facendo il bagno, spinto dalle onde è arrivato a riva un diario: sciupato, bagnato e anche un po' vecchiotto. L'ho nascosto subito nel mio borsone e la sera, sdraiata sul mio letto, ho iniziato a leggerlo.

20-03-13

Siamo tutti sul barcone: io, la mamma, il mio fratello, il mio fratellino e papà. Non sappiamo più dove siamo, ci siamo allontanati e ci hanno ammassati come un sottomesso gregge di pecore dentro un recinto; in questo caso un gregge di persone stipate in un vecchio barcone. Sono un po' triste perché sono distante dai miei, ma anche perché non riesco molto bene a confidarmi con te: il barcone oscilla, e non ho abbastanza spazio per scrivere.

Devo interrompermi...

Dopo aver letto questa pagina di diario mi viene in mente un mondo di sofferenza, tristezza, infelicità ed anche molto straziante, un mondo in cui non ti puoi confidare con un essere vivente, perché ognuno ha i suoi problemi e devi arrangiarti con quello che hai.

22-03-13

Sono quasi due giorni che siamo su questa maledetta barca e non ho ancora trovato traccia dei miei; mi sento solo e abbandonato senza di loro, mi verrebbe da piangere, ma non voglio farlo, perché sarebbe come se non mi fidassi della mia gente e del mio Dio. Ecco un amico... forse da lui potrò sapere qualcosa dei miei cugini: sono partiti con noi, ma non ne sappiamo più niente.

Continuo più tardi

Al riparo, nella mia bella cameretta, penso che deve essere veramente brutto stare in mezzo a tante persone sconosciute, su una barca in mezzo a un mare che ti sembra sempre più ostile. Non riesco a trovare le parole per dirlo, ma percepisco un grigio sentimento di abbandono e di impotenza.

24-03-13

Non so più cosa fare! Da lontano, vediamo l'isola anche se siamo a molte miglia dalla terra e non so ancora in che parte del mondo sono finito. Le tracce dei miei cari mi hanno condotto fino a queste onde e ho il terrore che gli abissi possano richiudersi sopra di noi. Dove stiamo andando? Forse là ci sono le scuole e le guerre si vedono soltanto al cinema. Ma ecco... la costa è sempre più vicina, possiamo festeggiare, dopo ore interminabili di paure e di sconforto. Devo cercare di sbarcare sano e salvo e seguire le orme dei miei...

Chissà se questo ragazzo, di cui non conosco nemmeno il nome è ancora fra noi o se non c'è più? Mi viene da piangere solamente a pensarci; chissà i suoi genitori, i parenti, che non sanno ancora niente del suo destino...
E, come dice nelle pagine del suo diario, voleva andare incontro a una nuova vita, libera e pacifica.

Aurora Gervasoni Oleotti

Classe 5ª B - Scuola Primaria G. Pascoli Romano di Lombardia, BG

TRACCE DAL PASSATO

Correva l'anno 2013. Era l'inizio di un lungo inverno per Antegnate, ma i ragazzi ancora si vedevano numerosi tra le strade. Fra questi c'ero anch'io. Mi piaceva correre, inventare nuove sfide con gli amici. Era bello stare in compagnia. Mi piaceva soprattutto stare nel rifugio, una vecchia capanna in un campo vicino a quello di mio nonno.

Dopo uno dei soliti pomeriggi con i miei amici, tornai a casa e mia madre mi disse: "Non prendere impegni per domani, dobbiamo svuotare la tua camera e portare in garage tutte le tue cianfrusaglie". Io, gli impegni per il giorno dopo li avevo già presi e, tra l'altro, le mie non erano cianfrusaglie; però quello che mi "comandavano" i miei si doveva fare.

Il giorno dopo, quando tornai da scuola, la casa sembrava deserta. "Mamma, papà?!" gridai, ma nessuno rispose. Poi ci fu qualcosa che mi fece capire: la porta del bagno era aperta, il che era strano, i vestiti sporchi non erano ancora stati messi in lavatrice. Iniziai a pormi delle domande: da quanto tempo mamma e papà avevano iniziato il terribile lavoro di pulizia della mia camera? Da poco? Da molto? Che fine stavano facendo le "mie cianfrusaglie", come le chiamavano loro? Le opzioni ora erano due: la prima salire piano, piano le scale; la seconda consisteva nel fare le scale tutte di corsa. Io scelsi la seconda opzione. Subito vidi scorrere veloci sotto i miei occhi gradini in legno, poi d'un tratto, come per magia, il legno sparì e subito vidi il grigio del marmo. Sentii delle voci e degli strani rumori, poi vidi degli scatoloni, uno sopra l'altro. No, no, no e no! Non ci volevo credere: i miei genitori avevano iniziato senza di me e purtroppo avevano quasi finito! Mi buttai sul letto e mi rassegnai: era andato tutto perso, se solo la mamma avesse lavato i vestiti, se mi avessero aspettato, se avessero avuto voglia di rimandare anche solo di qualche minuto... forse avrebbe potuto fare la differenza. Tante tracce del mio passato se ne erano andate.

Quella giornata fu molto triste per me, non uscii nemmeno con i miei amici. Rimasi tutto il tempo sul divano, a leggere un libro, ma neppure quello mi riuscì bene: tutta colpa di mio fratello. Quella piccola peste riusciva a rovinarmi tutte le giornate passate in casa, era anche per questo che preferivo uscire con gli amici a ridere e scherzare.

Arrivò l'ora di andare a letto, salii le scale piano piano, poi mi ritrovai in camera: non la riconoscevo più, era diversa, era tutta vuota! Quella notte non riuscivo a prendere sonno, continuavo a pensare alle mie "cianfrusaglie". Poi mi girai sul fianco e sulla scrivania vidi cinque grandi libri, mi alzai, li presi e li poggiai sul comodino: alcuni dei miei ricordi più cari erano salvi. Tornai nel letto e dormii tranquillo. Quando mi svegliai ancora non ci volevo credere: fortunatamente i miei avevano salvato le tracce che le persone più care avevano inciso dentro me attraverso le parole di quei libri.

Tornai da scuola, la mamma per farsi perdonare, mi aveva preparato la pasta con le vongole, io la mangiai volentieri, poi uscii di casa e con la bici andai al parco: era quello il luogo degli appuntamenti con i miei amici. Insieme stabilimmo di andare al nostro rifugio, saltammo in sella, in fila indiana, senza fare un parola: ci bastava poco per capirci. Arrivati al campo rimanemmo tutti a bocca aperta, era da un po' che non ci andavamo. Nessuno di noi credeva che la nuova autostrada potesse avere completamente distrutto la nostra tana. Non lo sopportavamo proprio, avevano osato distruggere tutto con quell'autostrada: i campi, i nostri paesaggi, tanti nostri ricordi, legami che noi lì avevamo piantato e allevato con passione e semplicità. La delusione non bastò a fermarci, anzi, ci rendemmo conto che, mentre avevano distrutto i legami materiali, erano stati, al contrario, rinforzati i nostri veri legami. Ciò ci aveva fatto comprendere che ora qualcuno doveva agire. Ci bastò una sola occhiata per capirci. Il giorno dopo eravamo tutti a casa mia, ognuno aveva dato il suo contributo per qualcosa, chi la casa, chi la merenda, chi i colori e i cartoncini... insomma inutile dire che tra di noi c'era la solita grande intesa. Verso le quattro avevamo già tutto pronto. In dieci ci dirigemmo tutti verso la piazza del comune, dove c'era l'ufficio del responsabile ai lavori dell'autostrada. Una volta arrivati fui io a fare il primo passo: andai davanti al citofono, sempre più convinta; mi ripetevo che era la cosa giusta, suonai, mi rispose una voce femminile; io, prima molto agitata, poi sempre più calma, dissi che volevamo parlare con il responsabile in persona. Non ci aprirono e allora iniziammo a alzare i nostri cartelloni, ad urlare, a fare voci, gridando la nostra rabbia per quello che ci avevano distrutto. Non avevamo paura, eravamo tutti convinti di fare la cosa giusta: di che cosa si deve avere paura se non si sta facendo niente di male? E poi, nella vita bisogna quasi sempre fare quello di cui si ha paura, sia che si vinca o che si perda: forse quello che si porta a casa, quello che si conquista è uno spicchio delle nostre paure.

Dopo circa dieci minuti, si era radunata intorno a noi una gran folla. Tutti volevano vedere che cosa noi dieci ragazzini saremmo riusciti a fare. Finalmente uscì anche il Responsabile che urlò: "Andate via! Siete solo dei ragazzini, cosa volete fare?!" E noi: "Noi rimaniamo qua, finché lei non ci ascolta!". "Ve lo ripeto andatevene via, non fatemi prendermi decisioni azzardate!", ma noi non ci muovevamo anzi: "Se è questo quello che vuole! Noi rimaniamo qua, fermi, in ginocchio finché lei non si decide a fare la cosa giusta!". E così prima io, poi tutti gli altri ci mettemmo in ginocchio, in fila uno di fianco all'altro, mano nella mano. Il Responsabile era lì, che ci guardava come se fossimo matti, non pensava che avremmo fatto qualcosa.

Passò un'ora e noi sempre lì fermi, eravamo decisi a non arrenderci. Poi un altro ragazzo ci raggiunse e si inginocchiò di fianco a noi, così fece un altro e poi un altro ancora. Era proprio così, non stavo sognando: quei ragazzi erano venuti lì ad aiutarci, a sostenerci per

farci recuperare, le nostre più importanti tracce del passato. Passò forse un'altra ora, la gente si faceva sempre più numerosa, sia in ginocchio con noi, sia tra la folla. C'era solo una cosa che sarebbe andata male: il cielo si faceva sempre più nero, sapevamo che di lì a poco si sarebbe messo a piovere. Iniziammo a sentire delle gocce e, si sa, una goccia tira l'altra, iniziò a piovere; non sembrava una di quelle piogge passeggiere, si annunciava come una pioggia sempre più fitta.

Dopo cinque minuti sotto l'acqua uscì il Responsabile e ci urlò: "Ma che fate, siete matti?!!". E noi: "No, nient'affatto, lei ci ascolti e noi ce ne andiamo." Lui sembrava deciso a non cedere, ma neppure noi, se è per questo, forse noi eravamo ancora più decisi. Dopo una mezzoretta arrivarono anche i nostri genitori, ci portarono degli ombrelli e si inginocchiarono con noi! Anche a loro, probabilmente, venne voglia di tornare ragazzini e lottare per la terra che ci veniva strappata. Finalmente capirono anche loro che non era giusto che ci venissero tolti i ricordi.

È proprio strana la vita: eravamo stati noi, dieci semplicissimi ragazzi di dodici anni ad iniziare, a dare voce, a stimolare le persone a non arrendersi mai e a combattere per ciò che è veramente giusto; noi avevamo fatto il primo piccolo passo che con gli anni, piano, piano, ne ero certa, si sarebbe trasformato in tante camminate lunghe chilometri e chilometri, cosparse di ogni nostra orma. Quel lontano giorno, fummo noi la traccia del passato. Ora vado orgogliosa di quello che ho fatto, e mai ne sono, nemmeno per un momento, rimasta pentita, ho combattuto per quello a cui veramente tenevo e nessuno me lo aveva impedito. La mia vita ora è cambiata, sì, abito ancora ad Antegnate, ma ora sono mamma. La capanna? Volete proprio saperlo? Fu ricostruita in un altro posto con l'aiuto dei genitori e dei materiali messi a disposizione proprio dal Responsabile. E i miei amici, chiederete? I miei amici, proprio quelli che hanno combattuto con noi e per noi, ognuno di loro è diventato una piccola traccia del passato, che, unita alle altre, costituisce il ricordo per me più bello di tutti: l'infanzia!

Laura Bellicini

Classe 2ª B - Scuola Sec Primo Grado L. Lotto Covo, BG

MACCHIE D'INCHIOSTRO

Fino ad allora non avevo mai passato un Natale da sola.

Mi sentivo quasi affogare nel buio del mio salotto, nella mente scorrevano i ricordi dei Natali passati e dei bei momenti di quand'ero bambina.

Ormai più nessuno mi credeva, le persone che mi incontravano per strada mi fissavano con occhi penetranti e inorriditi, non ero una criminale, non avevo mai fatto del male a nessuno ma ero e sono ancora convinta che qualcuno mi vuole rendere la vita impossibile da quando ho dodici anni.

Non ho amici, parenti e neanche genitori che mi aiutino a sconfiggere o almeno a placare i turbamenti che provoca in me questa persona e l'unica cosa che lascia sono tracce indelebili non solo dentro di me ma anche segni che nessuno potrà mai cancellare.

Ero nel mio appartamento a Berlino quel giorno, il cielo grigio brontolava e in città non c'era anima viva, l'orologio ticchettava e il pavimento in legno ormai molto vecchio scricchiolava ad ogni mio passo, la casa nonostante fosse vuota era molto rumorosa, feci in tempo a sedermi quando il buio mi assalì, la porta e tutte le finestre si chiusero improvvisamente ed io rimasi immobile, impietrita dalla paura, il mio incubo era venuto a farmi visita, pensavo che anche se nessuno mi credeva in qualche modo sarei riuscita a dimostrarlo a qualcuno, pensavo perché quel buio profondo che mi circondava era a dir poco agghiacciante...

Ebbi il coraggio di accendere la luce ma quando la casa venne illuminata l'unica cosa che vidi fu una mano minuta e pallida spostare l'anta della finestra, essa era stata macchiata dal personaggio che si celava dietro alla mano.

Il giorno di Natale più brutto della mia vita pensai.

L'episodio mi rimase nella testa per più di un mese, cercavo di capire a chi appartenesse quella mano, la mano di un assassino? O forse quella di un ragazzo che mi stava solo prendendo in giro?

Allora decisi di rivolgermi alla Polizia, ma come immaginavo non diede molta importanza alla cosa, disse solo che avrebbe mandato un poliziotto a controllare che attorno alla casa fosse stato tutto a posto.

Il sedici febbraio arrivò una lettera da Manhattan, strano ma vero era una persona che mi scriveva le cui iniziali erano W.P., non avevo parenti che possedevano quelle iniziali, decisi di aprire la busta e quando lessi ciò che c'era scritto rimasi scioccata e la lettera mi scivolò dalle mani, ero gelida, lì immobile a fissare l'enorme macchia che era impressa sul foglio, la stessa che aveva lasciato quella mano sull'anta della finestra, solo quel segno non una parola, solo quel segno che mette terrore e ansia, paura e ancora paura...

Il giorno seguente andai di nuovo dalla Polizia per far esaminare la "lettera" ma questa volta non la presero alla leggera anzi mandarono subito un poliziotto ad esaminare la macchia sull'anta, mi disse che si trattava di inchiostro, quello che si usa per le penne stilografiche ma mi tranquillizzò spiegando che probabilmente era solo un ragazzino che mi stava giocando un brutto scherzo.

Il sette giugno ero alla finestra a guardare quelle meravigliose stelle che c'erano in cielo, così piccine e splendenti mi sembrava impossibile che in realtà fossero enormi anche più di una casa ma ad un tratto qualcuno suonò alla porta, mi avvicinai e la aprii, era un poliziotto

e allora lo feci entrare, la divisa era ricoperta di neve, curiosa gli chiesi se aveva nevicato ma lui non aprì bocca.

Lo feci sedere al tavolo e gli offrii del caffè, la neve sulla sua divisa stava diventando scura, mi sembrava strano che a giugno avesse nevicato e ancora più strano che quel poliziotto indossasse un piumino e una divisa invernale. Dopo qualche minuto presi coraggio e con aria impaurita gli chiesi se voleva togliersi il cappotto ma lui scosse la testa, intanto avevamo finito di bere il caffè e quando il poliziotto tolse quella mano minuta e pallida dalla tazzina capii tutto, una macchia di inchiostro rimase impressa sulla tazzina ed io mi alzai di scatto chiedendogli il suo nome, senza esitare mi rispose: "sono William Parson di Manhattan, sono venuto qui perchè ero stanco di stare fra le pagine di un libro. Nessuno ti crederà quando racconterai di me, nessuno ma dico nessuno avrà più il coraggio di guardarti negli occhi perchè io farò in modo che non accada".

In quel momento capii tutto, il poliziotto era l'uomo che morì il giorno di Natale a Manhattan, l'avevo descritto in un mio libro come una persona crudele e introversa che era solo in grado di fare del male, quel libro l'avevo scritto con una penna stilografica che alla fine del terzo capitolo si era rotta lasciando così fuoriuscire una macchia d'inchiostro che finì per coprire il nome del poliziotto.

Non feci in tempo a proteggermi quando William estrasse la pistola e senza pietà fece fuoco verso di me, mi sentivo fredda come se fossi stata ricoperta di neve, mi sentivo morta dentro e sapevo che nessuno mi sarebbe venuto a salvare.

Oggi dopo tre anni dall'incidente mi trovo qui in un centro psichiatrico, sola come sempre, tutti i miei ricordi sono stati spazzati via, solo una cosa mi rimane: una traccia indelebile impressa dentro di me.

Linda Borelli

Classe 2^a C - Scuola Sec Primo Grado E. Fermi Romano di Lombardia, BG

TRACCE

Avevo cinque anni, una piccola alunna che aveva imparato da poco a leggere. Ogni occasione, da quel momento, era quella buona per soddisfare la mia curiosità.

Mi piaceva tanto, avevo scoperto l'immortalità delle parole; non erano più tracce di penna nera o colorata sui fogli, ma nella mia mente prendevano vita e volavo in luoghi lontani, in mondi fantastici, nella vita di altra gente.

Un giorno, rovistando nel baule della mamma, trovai alcuni fogli racchiusi da una copertina rigida. Erano pagine manoscritte, una raccolta di temi che un'alunna della mamma le aveva lasciato come dono dopo la conclusione degli esami di terza media.

Sfogliai velocemente le pagine, non riuscivo a decifrare la grafia, così decisi di rimmetterlo dove lo avevo trovato. Mentre lo posavo, il mio sguardo cadde sulla copertina, dove c'era una frase scritta con un pennarello nero e riuscii a leggere: "Ogni persona che incontri lascia qualcosa di sé e prende qualcosa dall'altro". Una frase come tante che, lì per lì, mi aveva lasciato indifferente.

Sono trascorsi diversi anni, senza che mi ricordassi più di quella frase, ma quando lo scorso inverno mi ricapitò tra le mani quel quaderno, incominciai a riflettere...

Come d'incanto, mi apparvero tutte le persone che avevo incontrato e che mi avevano lasciato qualcosa.

Avevo mille aneddoti da ricordare; fiumi di parole per trasmettere ciò che sentivo e ricordare...

Sul mio, seppur ancor breve, cammino, ho incrociato alcune persone.

Nella mia mente ne sono scolpite le tracce.

Il maestro Alfredo mi ha guidato nel mio primo importante cammino, mi ha accompagnato, mano nella mano, nel mondo del sapere.

Mi ha appassionato alla storia, alla geografia, anche se non diventerò mai una storica o una geografa; la sua passione e la sua curiosità mi hanno sempre travolto e i miei occhi si sono spalancati sul mondo.

Mi ha insegnato a scrivere, non sono perfetta, lo so, commetto ancora molti errori ortografici e di costruzione della frase. Ma l'incontro con il mio maestro, mi ha permesso di dare voce ai miei pensieri, le pagine bianche ormai si riempiono per dar spazio alla mia fantasia.

Il nonno Andrea, uno sguardo sempre attento e premuroso, nelle giornate più cupe, quando all'orizzonte s'intravedeva il buio, come un raggio di sole le sue battute mi hanno sempre fatto sorridere.

La mia mamma che ha sempre dialogato con me, mi ha ascoltato e accompagnato.

Tutto quello che oggi sono, è anche merito loro. Le loro tracce fanno parte di me.

Ora sono davanti ad un semaforo, è verde, devo continuare la mia strada... ce n'è una sempre nuova che mi aspetta.

Nella vita ognuno di noi incontra dei maestri.

I maestri seminano, quei piccoli semi prima o poi daranno i frutti.

Ogni persona, piccola o grande, che passa nella nostra vita è unica... Lascia sempre un po' di sé e prende un po' di noi.

Chissà se anche io ho lasciato tracce...

Elisa Rizzi

Classe 1° B - Scuola Sec Primo Grado E. Fermi Romano di Lombardia, BG

FLASHBACK TRACCE NELLA MEMORIA

Era il 25 giugno 2004 quando il detective Johnson Burnsmith venne a sapere della morte per omicidio di Giacomo Giannetti, suo collega e amico intimo, nella sua villa a Romano di Lombardia. Johnson era in Italia in vacanza, ma saputo questo fatto si sentì obbligato a recarsi a Romano per investigare. Una volta arrivato, la scena era terrificante: il corpo di Giacomo riverso a terra, coperto dal telo, a fianco un coltello con una lama da 25 cm. Il taglio era profondo almeno 10 cm.

Johnson riuscì a partecipare alle indagini; seppe che Giacomo aveva barcollato fino al soggiorno, dopo essere stato sgozzato con un fil di ferro in camera sua. Il sangue trovato era esclusivamente il suo, nessuna aggressione cui Giacomo avrebbe potuto opporsi, nessuna colluttazione con l'assassino. Nessuna impronta digitale nessuna forzatura a porte (chiusa a chiave dall'interno) o finestre, nemmeno il fil di ferro: nulla! Il suicidio era impossibile poiché il coltello, venne a sapere il detective Burnsmith, era penetrato nella schiena; quindi l'assassino doveva essere un conoscente di Giacomo.

Egli si era appena diviso da sua moglie, Anna, la quale sembrava disinteressata dell'accaduto, un comportamento strano, a dir poco incredibile, anche considerando la recente separazione!

Improvvisamente Johnson si sentì risucchiato in un turbino incolore, un tunnel candido che lo riportò indietro: "È una strega, Anna, non so perché l'ho voluta sposare: litighiamo sempre, non vuole mai collaborare!" aveva detto Giacomo qualche anno prima della separazione "Per fortuna è là in cucina e non ci sente!". "Ah sì?!" aveva tuonato la moglie "Mi vendicherò, sai, di questo affronto, lo giuro, mi vendicherò!".

D'un tratto il detective si trovò in un'immensa stanza bianca, senza porte né finestre; sarebbe stata vuota, se non fosse stato per quella fotografia bianca che pendeva, per mezzo di quel filo bianco senza fine, da un soffitto lontano, troppo lontano per determinare la lunghezza del collegamento tra esso e la foto, nella quale s'imprimeva l'immagine di Anna che giurava la sua vendetta contro l'ormai ex marito.

Poi ritornò in sé, nel presente. Era arrivata la sera e il cielo tinto di rosso indicava a Johnson di tornare a casa per riposare, ma lui era tormentato da quella frase vendicativa, avrebbe voluto riposare e, dopo molto tempo passato seduto sul letto a rimuginare, si sdraiò al suo interno, si rimboccò le coperte e dormì.

Il giorno seguente riferì tutto alla Polizia, che subito andò a chiamare Anna. Lei si mostrò interessata e complice, ora. Dalle indagini risultò che in quei giorni la donna si trovava a Villa Ombrosa, distante chilometri da Romano di L.dia, e quindi non avrebbe potuto uccidere Giannetti.

Era già agosto, quando si scoprì involontariamente una porta, una botola, di cui non si sentiva neanche la differenza, nemmeno il solco che la divideva dal pavimento che portava a una specie di cantina, perfettamente nascosta sotto un divano (dove probabilmente Giacomo nascondeva le sue proprietà più preziose). In questa specie di caverna sotterranea, poco illuminata, si scorse una piccola finestra forzata che portava al giardino retrostante la villa, sotto alla quale giaceva una scarpa nera, col tacco, numero 38. Fu presa in esame dalla scientifica per delle possibili tracce di DNA.

Nel frattempo nella "stanza bianca" si aggiunse l'immagine della scarpa, che insieme

all'altra pendeva dall'irraggiungibile soffitto.

Un altro flashback lo portò ancora più indietro: "Sì, hai ragione Giacomo, non è che io abbia un "piedino da fata", porto il 42!". Una serata felice, prima della tragedia, forse causata dalla separazione. C'era quindi una nuova foto, la quale ritraeva Anna, di nuovo.

Mentre Johnson riferiva il tutto alla Polizia (che si fidava solo perché in Inghilterra era un rinomato detective), la scientifica dava i risultati: nulla.

Furono chiamate le uniche tre donne della città e dei dintorni con il 38: Lucrezia, Amelia e Barbara. Dall'interrogatorio non emerse nulla di rivelatorio.

Ora nell'immenso ambiente in cui si trovavano i particolari più importanti del caso, aumentava il numero delle foto, nell'ultima c'erano le tre donne: Lucrezia con il suo orologio digitale, Barbara con i suoi folti capelli lunghi e Amelia con i tacchi a spillo.

Nei mesi successivi nulla, il vuoto: le indagini ferme, in stallo.

Poi, una notte, in sogno, un'altra visione del passato: Giacomo aveva detto a Johnson di una sua amante segreta, di nome... di nome... Il flashback finiva lì, per poi riprendere: ora Giannetti gli parlava di un diario che teneva nel comodino, chiuso con un lucchetto, la cui chiave era nascosta in un vano batterie; aggiungeva di non sapere perché gliel'aveva detto, sentiva che sarebbe servito in futuro.

Aveva ragione! Questo avrebbe potuto risolvere il caso!

Iniziarono le ricerche: subito fu trovata la chiave, invece per il diario ci volle di più, poiché era nascosto in un doppiofondo. L'unica scoperta fu sapere che la misteriosa e anonima (la chiamava amante, nuovo amore...) amante era sposata.

Il detective andò da solo a interrogare Lucrezia e Amelia, le quali erano le uniche sposate. Durante l'interrogatorio non fu scoperto nessun particolare interessante.

Johnson stava rimandando Lucrezia a casa, quando si accorse che l'ora sul suo orologio digitale era sbagliata. Lo riferì alla donna; lei, con un gesto di stizza e di impazienza gli disse che la rotella era rotta. Il detective Burnsmith esclamò: "In nome della legge, mi dia quell'orologio!".

Lucrezia glielo diede.

L'uomo notò che la rotella era facilmente estraibile.

La tirò fuori dall'orologio, e vide qualcosa agganciato ad essa: un fil di ferro!

Rapidamente le immagini nella mente ne formarono una sola: Lucrezia aveva ucciso Giacomo con il fil di ferro! Ma perché?

Lei confessò che suo marito aveva iniziato a sospettare qualcosa, quindi lei aveva compiuto quell'atto orribile.

Così il detective londinese Johnson Burnsmith, grazie all'incredibile ed enorme aiuto della memoria, riuscì a risolvere il caso di Giacomo Giannetti, ricco abitante di Romano di Lombardia assassinato nella sua villa dall'amante Lucrezia.

Riccardo Di Bernardo

Classe 2ª E - Scuola Sec Primo Grado G. B. Rubini Romano di Lombardia, BG

TRACCE

Era una fredda mattina d'inverno, la pioggia scrosciava cadendo sul mio ombrello. Stavo camminando diretto alla scuola quando, nella piazza principale di Brembate, il mio sguardo si soffermò su una locandina appesa all'edicola.

Su questa, a caratteri cubitali era scritto "ORRIBILE CRIMINE A BREMBATE: DEPREDATO IL RINOMATO ALLEVAMENTO D'OCHE DELLA SIGNORA CANDIDA BIANCHI, CHE RISCHIA IL FALLIMENTO. SI INDAGA SUL COLPEVOLE".

La notizia mi lasciò stupito e incuriosito, così decisi che dopo la scuola avrei curiosato nei pressi dell'allevamento.

Infatti, nel pomeriggio, dato che la giornata si era rasserenata salii in sella alla mia bici e partii seguito dalla mia inseparabile e fedele cagnolina: Molly.

Non è una cagnolina di razza, ha un pelo folto color miele, due occhi dolci e soprattutto una curiosità e un fiuto eccezionali.

Verso la periferia del paese dov'era situato l'allevamento, vidi la grande recinzione in cui stavano le oche, tagliata. Scattai qualche foto con il mio cellulare, che avrei analizzato più tardi a casa, in cerca di indizi nascosti.

Cercai altri indizi, ma al di là delle orme lasciate dalle oche nel fango non c'erano altre tracce.

Incominciai a pensare chi poteva avere rapito le oche, forse il macellaio del paese che avrebbe potuto vendere carne fresca a costo zero.

Sicuro della mia intuizione raggiunsi pedalando come una furia la macelleria del signor Insaccato Andrea, cercai nel mio portafoglio, presi qualche spicciolo e con la scusa di comprare un osso per Molly, entrai e mi accorsi che in esposizione c'erano carni di tutti i tipi, persino arrosto di struzzo, ma niente petto d'oca, così scagionai il mio primo sospettato.

Deluso tornai a casa velocemente perché quella sera dovevamo cenare fuori per il compleanno della mamma.

Con sorpresa indovinate qual'era il nome del ristorante in cui cenammo?... L'Oca D'oro, situata in una bellissima zona verde vicino al fiume Brembo e indovinate qual era la specialità della casa? Paté d'oca alla francese.

Mi illuminai pensando che la fortuna mi avesse portato "nella tana del colpevole".

Fingendomi appassionato di cucina chiesi di poterla visitare e lì scoprii... che il paté d'oca arrivava già inscatolato dalla Francia.

Le mie intuizioni mi avevano ingannato, però non mi arresi.

Quella notte continuai a rigirarmi nel letto, non so se il paté d'oca mi era rimasto sullo stomaco o se il mio spirito di investigatore voleva trovare a tutti i costi il colpevole.

Il giorno seguente, poiché era domenica, come al mio solito andai a passeggiare lungo le rive del Brembo con Molly, perché il mio passamento preferito era quello di pescare piccoli pesciolini per arricchire il mio acquario.

Mentre pescavo, Molly si allontanò e la vidi scavare sul greto del fiume, ai piedi di un tumolo di terra, poco dopo vidi affiorare dall'enorme buco che aveva scavato i corpi di numerose oche.

Rimasi stupito, non molto per i cadaveri ma perché erano completamente spennati, allora capii che il vero colpevole non era interessato alla carne d'oca ma alle loro piume.

E chi più di un materassaio può avere interesse alle piume per l'imbottitura?

Il lunedì seguente entrai nella vecchia bottega del signor Carlo Imbottito situata nella

via più vecchia del paese e con la scusa di far rifoderare il cuscino della cuccia di Molly, curiosai.

Purtroppo scoprii ben presto che l'unico materiale da imbottitura che usava ancora il signor Carlo era ovatta sintetica, poco pregiata ma molto economica.

Uscii dalle bottega felice per il cuscino rimesso a nuovo, ma estremamente deluso perché anche il mio ultimo sospettato era innocente.

Camminavo con lo sguardo triste e basso e per questo notai sulla soglia di un vecchio portone alcune piccole piume bianche, le osservai con attenzione e non ebbi dubbi: erano proprio piume d'oca: avevo trovato le tracce che mi avrebbero aiutato a risolvere il caso.

Mi fermai di colpo e sentii una melodia che proveniva dalla casa, sbirciai attraverso le persiane socchiuse e vidi, un vecchio giradischi in funzione e appeso alla parete un vecchissimo poster raffigurante una coppia di ballerini.

Con grande coraggio scostai le persiane e vidi, impegnata in alcuni passi di danza, un'esile vecchietta con i capelli bianchi accuratamente raccolti, indossava un abito elegante e un paio di scarpette rosse da ballo.

Le sue spalle erano avvolte in un vaporoso e candido boa di... piume d'oca!

Avevo scoperto il colpevole: una vecchia ballerina che sognava di rivivere le glorie del passato con la vanità di indossare un boa pregiato.

Luca Guenzi

Classe 3ª A - Scuola Sec Primo Grado *Giovanni XXIII* Brembate, BG

CONNUBIO D'AURORA

Camminava sulla riva, fregiava di impronte la battaglia: i suoi passi lenti e penetranti quanto i suoi pensieri sfidavano il depennare delle onde sulla fine sabbia, tentando di sottrarre quelle orme all'oblio. Si specchiò nel mare smeraldo merlettato di candida spuma che lo colpì con la sua purezza, scoprì una ruga che non c'era. Fino a ieri era un bambino, ora, anche se giovane, si vedeva vecchio e impotente.

Scese la sera, giunse la notte, e la spiaggia assolata divenne buia e silenziosa. Dei mocassini ripercorrevano le sue orme con la rispettosa maestria di un equilibrista.

"Ma si può sapere a cosa pensi?"

Jacques, ancora immerso nei suoi pensieri, all'udir quella voce familiare, si voltò, e con grande sorpresa vide Luis con il sigaro spento in bocca, che barcollante gli andava incontro.

"Trab poco verrà l'alba, e tu sei ancora sveglio a contemplare non si sa cosa."

"E tu, invece? Tu cosa ci fai sveglio, per così dire, a quest'ora?"

"Io? Io mi preoccupo per te. Ti ho visto dalla finestra girovagare per il giardino. Forse oggi ti ho messo in confusione, io non..."

Granò non riuscì a completare la frase, interrotto dalla mano di Jacques che d'un tratto, con un fugace e dolce gesto, gli indicò l'orizzonte.

"Ci siamo. Guarda. Come posso dormire sapendo che fuori, a due passi dal mio letto, c'è un qualcosa di simile?"

Granò seguì con lo sguardo il dito di Jacques che lo condusse a un variopinto connubio tra cielo e mare. "Jacques, è un'alba, non capisco tutto questo tuo stupore!". "No, amico mio, non è un'alba. *E' l'alba.*"

Luis Granò ne aveva viste di albe e tramonti, ma non ne aveva mai vissuti; per lui erano dei fenomeni naturali, niente più niente meno; dei fenomeni esatti, ciclici, spontanei: sempre uguali.

"Chiudi gli occhi, Luis, e non pensare al sole, soffermati piuttosto sulla luce che esso emana, basta anche solo quella che attraversa le tue palpebre"

Non disse nulla. Sorrise. Con il cuore s'inclinò per ricambiare il saluto che il sole, come buon auspicio, gli aveva porto, trasmettendogli un materno calore che quasi scioglieva il suo innato cinismo.

"Jacques, anch'io ho un sogno. Non l'ho mai detto a nessuno, ma ogni sera ho un pensiero che mi rimbomba nella testa: un treno. Un treno che percorre tutte le strade del mondo, ed io lì sopra, con accanto la donna che amo e tra le mani un libro dalle pagine infinite, purché sia il libro più travolgente che sia mai stato scritto."

"Luis, sei innamorato?" - lo interruppe incredulo Jacques -

"Lo sono stato, e purtroppo non so se riuscirò ad amare davvero così un'altra volta".

Prese un attimo di pausa, estrasse un fiammifero dalla tasca, accese il sigaro e continuò: "Ma se un giorno questo dovesse accadere, spero che quello sia il giorno della partenza, così da poter trascinare all'istante colei che è stata capace di far battere di nuovo il mio atrofizzato cuore, nel vagone più lussuoso. Quasi furtivamente, senza averle neanche chiesto se fosse disposta a seguirmi. Bella scena, vero? Peccato che io poi ritorni con i piedi sotto le coperte e la testa ben calda sul cuscino, e prenda coscienza del fatto che ormai è tardi. Ho più di cinquant'anni, il mio tempo se n'è andato. Ma sai, forse è meglio così."

"Perché dici questo?" - lo rimproverò Jacques - "Vedi, Jacques, l'amore, spesso, è bello quando si guarda e non quando si vive: quando lo si sogna, quando, nell'immaginario, rispecchia le tue aspettative, perché se ci stai troppo dentro finisci per perderlo di vista, mentre da solo arriva a un capolinea, un fantomatico e imprevedibile ultimo atto. Un po' come a teatro, ma tutto questo, però, senza che tu possa esserti goduto appieno lo spettacolo"

Dopo quell'inaspettata confessione, restarono in un religioso silenzio ad ammirare l'alba,

finché il sole non si posò sopra le loro teste.

“Luis, amico mio, cosa succede? Cosa c’è dietro la confessione di prima?”

“Niente, Jacques”

“Le menzogne non ti si addicono”

“Tu hai già sofferto abbastanza, hai bisogno di ristoro e di serenità. La tua sensibilità non ti consente di sopportare anche dispiaceri altrui”

“Ti sbagli, Luis, la mia sensibilità non mi darà pace finché non riuscirò ad alleviare le sofferenze delle persone che amo. Tu sei il fratello che non ho mai avuto. Lasciati consolare, ti prego!”

“D’accordo, Jacques, ti racconterò anch’io la mia storia, com’è giusto che sia, ma non adesso. Abbiamo entrambi bisogno di un po’ di meritato riposo, sono stati giorni duri per noi, questi. Ci vediamo stasera, dopo cena ti aspetto per un bicchiere di Chartreuse”

Era una calda sera d’estate, quella, con un pallido cielo illuminato da lucciole e decorato da variopinte falene. Era una sera perfetta per lunghe chiacchierate. Luis Granò si trovava sulla soglia della porta, indossava un pantalone in raso nero e una candida camicia bianca. Era ben rasato, pettinato e fumava con un’eleganza indescrivibile, emanando un’avvenenza che non era da lui. Sembrava un’altra persona. Jacques riscontrò in quell’uomo lineamenti e modi a lui familiari. Ma questo non era il momento di pensare. Gli andò incontro, sorridente come sempre. Così Granò lo accolse in casa sua, nella quale, nonostante la loro intimità, Jacques non aveva mai messo piede; conosceva solo l’atrio, avendolo visto di sfuggita quando Granò lasciava la porta aperta. Per sua enorme sorpresa, quella casa era una reggia: la fioca luce del camino illuminava vagamente il soggiorno le cui pareti erano ornate da quadri d’autore. Nella penombra, in fondo alla stanza, vi era un pianoforte a coda e un tavolino con un’ampolla di cristallo corredata a due bicchieri; mentre al centro, in corrispondenza del camino, c’erano due poltrone di raffinata lavorazione con gli schienali finemente decorati.

“Siediti” - gli disse Granò indicando una delle poltrone -

“Sai suonarlo?” - esclamò Jacques indicando il pianoforte -

“Un tempo, sì, ma adesso non saprei; è da anni che non lo provo”

“Il pianoforte è uno strumento meraviglioso: è perfetto per ogni occasione”.

“Hai mai provato a suonare qualche strumento?”

“Sì, ma io la musica proprio non riesco a capirla”

“Jacques, ma la musica non bisogna capirla: basta sentirla dentro”.

Jacques tutto si aspettava tranne che una risposta del genere. Ma quell’uomo era davvero Luis Granò? Il suo amico burbero e poco aggraziato?

“Più tempo passa e più mi stupisci, amico mio. Stasera non sembri neanche tu.”

Granò non rispose, si limitò ad accennare un sorriso, mentre versava lo Chartreuse nei bicchieri. Dopo averne porto uno a Jacques, si sedette sull’altra poltrona accavallando le gambe, gesto a lui estraneo, e prese la parola: “Questa sera ti vedo più sereno, ne sono felice. Allora, ti va di raccontarmi cosa ti rende pensieroso?”

“E’ una lunga storia...”

“Abbiamo tutta la notte: la notte non è fatta per dormire, ma è fatta per raccontare storie”.

“Ma da quant’è che ti piace tanto stare sveglio? Tu non amavi dormire?”.

“Io amo sognare, Luis, e i veri sognatori non dormono mai”

“E neanche gli amanti, quelli veri, s’intende: amare è come fare un sogno ad occhi aperti, d’altronde”.

Amare. Quella parola creò un’eco stridulo e sordo allo stesso tempo. Distante come un ricordo da dimenticare, ma vicino come un desiderio che aspetta di essere avverato: era sogno storpiato in incubo da un brusco risveglio.

“Avevo diciotto anni” - Cominciò Grandò, rassegnato ma felice di non dover portare più quel peso da solo, mentre ricordava una lontana eppure nitida vita e provava a guardare oltre quelle sbarre di rimorso e senso di colpa in cui era rinchiusa la sua sensibilità -.

“Ne sono passati quasi quaranta da allora, ma nonostante i miei sforzi non sono mai riuscito a dimenticarla. Prima di arrivare qui ero distrutto, volevo addirittura farla finita. È stato un amico di mio padre a salvarmi, a condurmi a Maison dove, grazie al lavoro, sono rinato, ma pur sempre dalle mie ferite non del tutto rimarginate”.

Si prese una pausa, il tempo di bere un sorso di liquore per farsi forza, e poi riprese a raccontare. “Lei era bellissima; gli occhi color smeraldo e lunghi capelli ramati. Sembrava una ninfa. E poi il suo sorriso, nel suo sorriso c’era qualcosa che non pensavo neanche esistesse. Io ne ho conosciute tante di donne, mi piacevano tutte, ma in verità non ne volevo nessuna. Lei però mi rubò il cuore. Per la prima volta, a primo impatto, non mi colpì la bellezza né i modi: io mi innamorai del suo sorriso e della semplicità che emanava. E i suoi occhi, così limpidi, dolci e sinceri... racchiudevano un mondo inesplorato. In quegli occhi io riconobbi me stesso, e mi parve di conoscere lei da sempre. Quello sguardo mi perseguita, Jacques, è la mia malattia, ma al contempo è anche la mia guarigione. Sai, io ho passato una vita intera a pensare e a non capire nulla, l’unica cosa che ho capito, l’unica dannata cosa che non avrei mai voluto capire, è che l’amavo e che la amo ancora: amo il suo ricordo”.

Jacques non disse nulla, lo ascoltò senza riuscire a distogliere lo sguardo dalle emozioni subalterne che apparivano sul suo volto. Emozioni che neanche lui, pur amando Leonora più di ogni altra cosa, aveva mai provato. Sarà che l’amore vero è sinonimo di dolore, sarà che l’amore ha mille facce, mille sfumature e poche vie d’uscita, ma il sentimento che emanavano gli occhi di Luis Grandò era qualcosa di più forte dell’amore convenzionale, qualcosa che si allontana dall’unione carnale tra un uomo e una donna. Quello doveva essere un amore tra anime... inalienabile, incomprensibile, indescrivibile e per questo mai completo e felice: una fitta al cuore, fitta che alimenta i suoi battiti.

“Il nostro sbaglio più grande” - continuò Grandò - “E’ stato quello di rincorrerci per tanto tempo, pur sapendo che andavamo entrambi nella stessa direzione. “

“Dov’è lei, adesso?” - disse Jacques con voce bassa spezzata dall’emozione del momento - Grandò si alzò, con il volto tra le mani arrivò lentamente fino al camino. Guardò il fuoco, si perse nello scintillio delle fiamme, un calore amaro che da anni lo faceva vivere nel rimorso. Poi si voltò, e con gli occhi sgranati e rossi come quelle fiamme, lanciò un urlo soffocato dalle lacrime.

“Lei è morta, la mia dea dagli occhi verdi, Pallade Atena scesa tra i mortali, è morta tra le mie braccia, io non sono riuscito a salvarla.”

Anche Jacques sgranò gli occhi che gli si erano riempiti lacrime.

“Luis, io non potevo immaginare, amico mio”

“Nemmeno io potevo immaginare che ciò accadesse. Perdonami, ma ho bisogno di stare da solo, adesso.”

“Perdonami tu, non volevo farti rivivere questo atroce momento. Buona notte, Luis, per qualsiasi cosa tu abbia bisogno, la tua casa è accanto alla mia, come il mio cuore è accanto al tuo, non dimenticarlo mai”.

Abbracciò Luis come si abbraccia un fratello ritrovato, poi si congedò, portando con sé un po’ del suo dolore.

FOLLIA

Cerco il tuo profumo in un maglione di cashmere abbandonato sullo scaffale più alto dell'armadio; la saponetta profumata che mi ha regalato mia nonna alcuni mesi fa, ancora incartata, è appoggiata nello stesso punto in cui l'avevo messa. Affondo il viso nella lana: mi punge il naso, come quando in Inverno si respira troppo intensamente e gli occhi si riempiono di lacrime. Anche questa volta gli occhi mi si sono riempiti di lacrime, non per un freddo fisico dovuto alla bassa temperatura, ma per il freddo causato da un vuoto abissale. Pure il maglione, se indossato, non riesce più a scaldarmi: è solamente un oggetto impregnato di umidità che mi regalasti lo scorso Natale, dicendomi che la lana avrebbe trattenuto il calore di un abbraccio e del tuo amore per me.

Lo indosso, forse sperando invano di sentire ancora le tue braccia avvolgermi. Una fusione di corpi completa, assoluta: nulla riusciva a scindere la carne nuda della nostra unione e, probabilmente, se qualcuno ci avesse osservato, non sarebbe stato in grado di distinguere un corpo dall'altro. Sento ancora le tue mani che percorrono insaziabili la mia schiena, avidi di possederla completamente, mentre il mio respiro tiepido riscalda la tua labbra.

Due esseri incontentabili, ecco chi eravamo. E forse è stata proprio questa ricerca infinita di passione sempre più vissuta e profonda che ci ha logorato completamente.

Ripercorro i passi della nostra storia, sin dal primo incontro. Ci siamo conosciuti casualmente, ma forse è proprio il destino che ci porta in un certo luogo in un determinato momento. Io ho sempre amato passeggiare, in particolare in Autunno, quando il pittore della Natura si sbizzarrisce, abbandonando ogni inibizione e dubbio e colorando tutto ciò che lo circonda come un pazzo. Non so se anche tu sentivi quella follia ipnotica che danza nell'aria durante i primi tramonti freddi: io la inseguo ogni anno, convinta che la meta che sto cercando e che ancora non conosco la troverò in fondo a questa strada imprevedibile. Qualche anno fa mi convinsi che la meta a cui bramavo fosti tu. Dopo una lunga passeggiata è improbabile imbattersi nello sguardo straniero più familiare che chiunque abbia mai visto. Un bacio, l'inizio di una fin troppo breve lunga passione, la consegna delle chiavi della propria ragione alla Follia.

Non ho mai creduto che esistesse al mondo una sintonia simile a quella che si instaurò tra noi, e tuttora stento a crederci. Credo che l'inganno della fantasia ci abbia condotto a credere di avere costruito qualcosa di cui però non siamo mai riusciti a renderci conto pienamente. Siamo stati amanti, amici, fratello e sorella, complici, intimi a tal punto da dover distruggere consapevolmente il terzo essere che aveva annullato sia me che te.

Il Noi ha sovrastato l'Io e il Tu. Cosa siamo diventati? Non siamo più umani, come non siamo più due persone singole che hanno deciso di accettare e creare la vita che viene e la vita che ci si inventa. Il terzo essere ha annullato la nostra personalità e anche ora che racconto queste pagine non riesco più a parlare di me. Io non esisto più. Fisicamente sono ancora io, ma le dita che stanno battendo le parole sulla tastiera obbediscono a un tuo ordine. Follia ha preso la mia mente ed anche la tua e si è divertita a mescolare i reciproci pensieri, distruggendoli.

E mi chiedo che cosa sia ora il Noi, se né io né tu esistiamo. La somma è composta dalle parti, l'unità è data dall'unione di singoli elementi. Chi è, allora, l'ombra che mi prende ogni notte e mi fa sua? Perché non posso opporre resistenza o, ancor peggio, perché non voglio fuggirla?

Rileggo una lettera che mi hai scritto non so quando: la tua piccola grafia impressa su

fogli di carta riciclata era il regalo migliore che potessi farmi, dato che le parole sono il bene più prezioso tra tutti che io, in quel momento, avevo la fortuna di ricevere in dono. L'amore personificato, il ritratto di Eros che ora, riguardandolo, è diventato il ritratto di Thanatos. Ogni parola è una coltellata, cui non riesco a sottrarmi nemmeno attraverso un pianto catartico.

Anche Follia si è allontanata da me, probabilmente temendo pure lei la voragine che si è creata al mio interno, nel posto dove risiedono i sentimenti e che, giorno dopo giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto, duplica e moltiplica ogni sua cellula devastatrice.

Mi ritrovo abbandonata e stanca. Forse pochi attimi di gioia incontenibile non valgono tutta la sofferenza che mi sta logorando.

Ingrid Alloni

Classe 4^a A - Liceo Classico S. Weil Treviglio, BG

IL PIANETA DEGLI ANGELI

Eravamo in viaggio da anni. Così tanti, che avevo perso la cognizione del tempo. Tutto buio, tutto uguale. Tutto così terribilmente noioso. Ogni tanto si vedeva un asteroide. Qualche stella, lontana, e basta. Ci eravamo allontanati molto dalla galassia, che si vedeva nettamente, da dove eravamo. Ricordo quando partimmo. Emozione, calore, desiderio di una nuova scoperta. La navicella pronta. Fantastico. Bianca, con una banda blu. AT659 stampato sui fianchi. Indossavamo le nostre tute. Anch'esse bianche, con un casco. Da usarsi nello spazio, se avessimo visto qualcosa di interessante. Ci eravamo avvicinati alla Luna, sempre di più, quasi a sfiorarla, ma non vi mettemmo piede. No, il nostro scopo era un altro. Cercare un pianeta abitabile. Lontano anni luce, chissà. Magari non lo avremmo mai trovato, o magari era dietro l'angolo. Potevamo viaggiare qualche anno, come potevamo morire lì, in quella navicella, e raggiungere il pianeta sotto forma di cenere. Una missione suicida, in pratica. Ma c'era qualche probabilità, come dicevano le statistiche. E io mi fidavo ciecamente. Se è statistico, è vero. Ma non è forse così che ci si infila nelle cose peggiori? Come il gioco d'azzardo. Dicono che dopo nove rossi, arriva un nero. E tu che allora punti i risparmi della vita su una pallina, come se fosse tutta la tua vita. Come se il tuo destino dipendesse proprio da quella pallina. Così ci eravamo affidati anche noi a quella spedizione: onore e gloria, se avessimo trovato il famigerato pianeta. Morte, se non lo avessimo trovato. Non potevamo fare rotta inversa. Dovevamo insediarsi sul pianeta, procreare. Capii dopo che era un imbroglio troppo evidente. Di chi mai potevamo avere la gloria, su un pianeta deserto? Sicuramente era solo un modo per mandare via qualcuno, qualcuno di intelligente e qualcuno di scemo. C'erano famosi scienziati, a bordo della navicella. Che non sarebbero mai ritornati. Avevano scoperto qualcosa di importante, e dovevano morire con quel segreto. Doveva essere qualcosa di grosso, per mandarli così, in cerca del nulla nel nulla. Io rientravo nella categoria degli scemi, forse. Quoziente intellettuale troppo basso per fare qualcosa di buono. Magari andavo bene per altro, su un pianeta disabitato. O abitato, chi poteva saperlo. Però mi scelsero. Era un onore per me, per me che non sapevo. Per me, ingenuo sciocco con un quoziente troppo basso, era la cosa migliore del mondo. Ricchezza, onore, fama, pensavo. Eravamo ottimisti. Quasi tutti, non quelli intelligenti. Sapevano già come sarebbe andata a finire e non ci dissero nulla. Noi poveri altri ingenui, eravamo al settimo cielo. Mi venne un dubbio, quando ci avvertirono che la navicella non poteva fare rotta indietro. Come si faceva, allora, per il carburante? In un'epoca così progredita, avevano già pensato a tutto, immaginai. Scoprii poi, che la maggior parte del carburante effettivamente utilizzato proveniva da noi. Noi facevamo andare avanti quella navicella. Non il contrario. E il cibo? Ce n'era a sufficienza, almeno di quello. Se fosse finito, saremmo morti. Semplice, no? Così passarono giorni, mesi, anni. Tutti uguali, sì. Tutti maledettamente identici. Niente da fare, niente da guardare. Qualche altro ingenuo come me si era portato un giornalino enigmistico. Finito quasi subito, ovviamente. L'avevamo poi rifatto centinaia di volte, così tante che ho perso il conto. Provavamo ad inserire altre parole, ci ingegnavamo a fare nuovi cruciverba. Mi resi conto in che stupidata mi ero cacciato quando non avevo più niente da fare. Il tempo passava, così, nullo. Ogni tanto pensavo a mia moglie. Doveva soffrire molto, e io l'avevo abbandonata. Soffriva

perché avevamo un figlio, Massimo, di 3 anni. Era il nostro angelo, così bello. Tutto quello che faceva ci rendeva felici. Piccolo, paffutello, biondo con gli occhi grigi, riempiva le nostre giornate di gioia.

Come avremmo fatto senza di lui? E un bel giorno, lo capimmo. Era andato fuori, a giocare. Le manine, troppo piccole per afferrare una palla. La lasciarono cadere, rotolò in strada. Lui la seguì, ingenuo come un bambino, ingenuo come me. Passava un camion. Il rosso mi rimase stampato in faccia per anni. Rosso fuoco, color del camion. Rosso sangue, sangue di mio figlio. Fino alla notizia fantastica, perfetta. Ci mancava solo una spedizione spaziale! Però accettai. Chissà perché. Ero sciocco, ecco. Pensavo che avrei reso felice mia moglie, quando sarei ritornato, ricco sfondato e famoso, le avrei dato tutto ciò che desiderava. Beh, poi partimmo, e il resto si sa. Cosa starà facendo, adesso, lo posso solo immaginare. Avrà trovato un nuovo fidanzato, si sarà sposata, dandomi per morto. In effetti, non avevano nostre notizie dalla partenza, come noi non ne avevamo dal pianeta. E fin qui niente di particolare. Il meglio, o il peggio, accadde quando trovammo davvero un pianeta. Era verde, acqua allo stato liquido. Atmosfera respirabile senza casco. Lo esplorammo un po', in cerca di forme di vita. Oltre a noi, ovviamente. Niente. Non trovammo niente. Stavamo quasi per ripartire, quando ci ricordammo che non potevamo farlo. Allora decidemmo di popolare il pianeta, ma mi rifiutai. Non volevo tradire mia moglie. Neanche se lei lo aveva fatto, neanche in onore della scienza. Non volevo punto. Mi appartai su una collina. Abbastanza alta per vedere tutti, e abbastanza bassa per poter scendere in caso di pericolo. Una notte dormivo, beato. Strani satelliti e strane stelle splendevano in uno strano cielo. Nuovo, mai visto. Mi sentii toccare, piano, ad un braccio. Mi destai di colpo. Sicuramente era il vento, sì, o qualcuno mi aveva raggiunto. Mi guardai intorno, in cerca di qualcosa per difendermi. Quando sentii una voce. Infantile. "Papà" - diceva - . Mi sfregai gli occhi, e fu in quel momento che lo vidi. Il suo viso paffutello, i suoi capelli biondi, i bellissimi occhi grigi. Allungai una mano, incredulo, sorpreso. Spaventato, più che altro. La allungò anche lui. La presi, la strinsi forte. Feci per portarla a me, quando svanì tutto, così come era comparso.

Mi svegliai, in quel momento. Mi svegliai davvero. Mia moglie piangeva vicino a me, seduta sull'erba del cortile. Mi abbracciava. "Eri svenuto" - singhiozzava - "eri svenuto..." Sull'asfalto caldo, di un giorno di giugno, il corpo di mio figlio. Rosso sangue. Gli occhi grigi voltati verso di me. Una mano allungata, chiusa a pugno. "E' morto" - diceva mia moglie - . Piangeva. Lo guardai bene. Così piccolo, così ingenuo. Strappato alla sua vita in un modo così brutale. "E' vivo, tesoro." - Risposi - "Lo rivedrò, in futuro. Lo rivedrò sul pianeta degli angeli..."

Chiara Silla

Classe 1° A - Istituto Superiore G. Romani Casalmaggiore, CR

TRACCE

Eccomi qui, sul balcone del sesto piano. Da qua, se mi butto, muoio di sicuro. O no?
Guardo in basso. Ma sì, è altissimo: muoio di sicuro.
Prendo un profondo respiro. Ci siamo.
Papà, sto per raggiungerci.
È morto così, all'improvviso, mentre attraversava la strada, e sulle strisce pedonali, per giunta. Eh, sì, ha sempre avuto un forte senso della legalità.
Un automobilista ubriaco e *puf*. In un lampo, dall'altra parte.
Non preoccuparti, papà. Fra poco vengo a farti compagnia.
Un altro respiro. Guardo di nuovo giù.
Poi il mio sguardo cade sulla ringhiera del balcone, che sto stringendo fra le mani.
C'è scritto un numero di telefono. Sorrido istintivamente. È la sua grafia.
Aveva quest'abitudine: di scrivere le cose per non dimenticarle, dovunque gli capitasse.
Ora che ci penso, ce l'ho anch'io.
La memoria corta, un forte senso della legalità ed un profondo affetto per i miei familiari. Tutto ereditato da lui.
Guardo quel numero di telefono, e le lacrime cominciano a scorrere sul mio viso.
Potrei restare ore ed ore a fissare quei segni, tracce di un passato che non ritornerà.
Chiudo gli occhi e quasi mi sembra di percepire il suo profumo: aleggia ancora per la casa, piena dei suoi vestiti, dei suoi oggetti, della sua presenza. Tracce, anche quelle, che mi basta seguire, alle quali mi basta abbandonarmi per sentirlo di nuovo vicino a me.
Ed il mio senso della legalità? La mia memoria corta? L'affetto per la mia famiglia, che anche lui sentiva vivo e forte dentro di sé? Non sono forse anche queste tracce di quel meraviglioso uomo che non rivedrò mai più, se non nei miei sogni peggiori e nei miei incubi migliori?
E mia madre. I vestiti ed i gioielli che lui le aveva regalato. Le volte in cui cerca di non alzare la voce, e si trattiene, e si vede che si sta sforzando, perché lui le diceva sempre che quando urlava diventava meno bella, mentre lo era così tanto quando era rilassata.
E mia sorella? La sua sicurezza, ancora permeata di timidezza, quella timidezza antica che è riuscita a lasciarsi alle spalle grazie all'aiuto di mio padre. E le volte in cui mi dà dei consigli, invece di tenersi per sé, come faceva sempre, perché lui le ha detto che sì, è giusto esprimere le proprie opinioni, e no, non è bello tenersele tutte dentro, insieme alle emozioni e alle parole e alle lacrime, perché se restano dentro di noi marciscono e si spengono; invece, se le facciamo uscire fuori, possiamo anche combinarci qualcosa di buono, sì, persino con le lacrime, persino con le lacrime possiamo combinare qualcosa di buono, perché ci sentiamo meglio dopo esserci sfogati, e le lacrime lavano e purificano, non sporcano. La muffa del dolore represso sporca, e ci fa star male.
Ecco che comincio a singhiozzare.
Non sono anche questi comportamentati tracce di quel passato con cui, quasi quasi, sto iniziando ad imparare a convivere?
Ed i miei amici?
E Carlo, che è riuscito a prendere un buon voto in matematica, grazie alla pazienza di mio padre, che di matematica ci ha sempre capito più di me, ed anche più di Carlo, e che gli ha insegnato quello che poteva con gentilezza e determinazione. Quel buon voto in matematica non è forse un'altra traccia di quell'uomo magnifico, la cui voce non sentirò

mai più se non nella mia mente?

E Alessia, che ha imparato a guidare grazie a lui, e che se fosse stato per i suoi genitori non avrebbe mai tentato l'esame della patente, perché loro avevano paura di lasciarle condurre l'auto, avevano paura che non fosse pronta, ed invece ora non solo guida, ma lo fa anche bene, grazie agli insegnamenti di mio padre, e adesso sa che era pronta, e lo sanno anche i suoi genitori.

Ed i miei occhi, azzurri come i suoi; le mie mani, affusolate come le sue; la mia bocca, carnosa come quella che mai più mi dirà quanto sono bella e intelligente, simpatica e brillante.

Guardo di nuovo giù, e rabbrivisco. Il fatto che i suoi occhi azzurri, le sue mani affusolate e la sua bocca carnosa possano esistere ancora adesso e non esistere più fra qualche secondo, mi mette paura e mi fa sentire tremendamente in colpa.

Come ho potuto anche solo pensare di uccidere qualcosa di suo?

Come ho potuto credere che questa fosse la soluzione? Sarebbe forse più contento così, vedendomi giacere sull'asfalto, vedendo mia madre disperarsi, mia sorella piangere, i miei amici restare attoniti?

Ed io? Sarei forse più contenta se facessi perdere a questo mondo le ultime e più meravigliose tracce che rimangono di lui?

Tracce, sì. Perché che cosa siamo noi vivi, se non tracce dei nostri defunti? E cos'è il defunto, se non tracce in coloro che gli sopravvivono?

E invece no. Io voglio vivere. Voglio continuare a camminare a testa alta, mostrando con orgoglio i miei occhi, le mie mani, la mia bocca; e ogni volta che attraverserò la strada sulle strisce pedonali e butterò una carta nel cestino, ogni volta che rinuncerò ad uscire con gli amici per una cena di famiglia, ogni volta che dovrò scrivere un indirizzo o un nome in qualche posto insolito per non dimenticarlo, allora mi ricorderò di lui, e mi ricorderò anche di questa sera, e di come sia stata sul punto di fare una follia, di fare un torto a me stessa e a mio padre, di cancellare le tracce del mio e del suo passato, di togliere a me e agli altri il dono che lui mi ha fatto.

Guardo in alto: non più in basso.

Aspettami ancora un po'. So che non hai fretta. Non ne hai mai avuta.

Debora Carcea

Classe 5^a E - Liceo Scientifico Statale *Filolao* Crotona, KR

TRACCE

“Elisa, insomma, smettila di nascondere le mani nelle maniche dei maglioni, lasciale libere! Mettiti qualcosa di normale, dai” la rimproverò sua madre, vedendola di nuovo apparire in cucina in un informe ammasso di lana. Erano ormai diverse mattine che sua figlia si nascondeva ancora più del solito nei vestiti, ma alle sue domande aveva immancabilmente ottenuto risposte vaghe.

La ragazza, ignorando il commento della madre, si era seduta a tavola e aveva bevuto la tazza di latte in un sol sorso. Stava già alzandosi per tornare in camera sua quando la voce di sua madre la fermò.

“Ma non mangi nulla? Se non ti vanno i biscotti prendi un frutto, una merendina...”

“No mamma, davvero, non mi va nulla, ho un po' di nausea e non vorrei stare male sul pullman. Ah, a proposito, mi fermo da Giada a pranzo, studiamo insieme per la verifica di settimana prossima” mentì fluidamente, allontanandosi poi dalla stanza e lasciando sua madre interdetta a fissarle la schiena ingobbata e l'andatura un po' claudicante.

Arrivata in camera si avvicinò alla scrivania per prendere lo zaino ma allungando la mano il maglione ne scoprì il dorso, su cui compariva una L rossa.

“Allora, chi era quel ragazzo con cui parlavi all'intervallo, nascosta nel bagno dell'ultimo piano?” le domandò grezzamente una voce arrogante.

“Nessuno Leo, te l'ho detto, l'ho incontrato lì e ci siamo messi a fare due chiacchiere, non mi stavo nascondendo!” si giustificò lei, fissando lo sguardo nei suoi occhi furenti. Il suo ragazzo era sempre stato geloso ma fino ad allora la sua condotta era stata irreprensibile. Possibile che di tutti i momenti, aveva dovuto vederla proprio quando incontrava dopo anni un vecchio amico?

“Non ti credo! Mi stai evitando da una settimana, sono sicuro che c'è un altro!” abbaiò, afferrandole il polso.

“Ma se siamo usciti ieri sera...! Non ti sto ignorando affatto e non c'è un altro, io ti amo, lo sai” gli rispose, addolcendo la voce sulla dichiarazione finale. Leonardo aveva tanti difetti ma lei provava per lui qualcosa di talmente grande e puro che poteva sopperire a ogni sua pecca. Sperava davvero che ora tutto si sarebbe sistemato, non voleva litigare per una sciocchezza del genere.

“Non è vero che mi ami, non è vero! Preferisci qualcun altro! Ma non riuscirai a scappare da me così facilmente” urlò il ragazzo, continuando a stringerle il polso e portandola sempre più vicina al muro della sua cantina.

“Leonardo, cosa stai facendo? Sai che non ti tradirei mai, maledizione, smettila di stringere! Mi fai male!” gli rispose, cercando di divincolarsi dalla sua stretta.

Negli occhi del ragazzo balenò una scintilla di follia.

Con la mano sinistra prese una sigaretta dal pacchetto aperto sul tavolino affianco a loro e se la mise in bocca. Prese l'accendino dalla tasca dei jeans e lo porse alla sua ragazza, che lo prese con la mano libera, la destra.

Per un istante, fissarono entrambi l'accendino, come intuendo che quello sarebbe stato l'ultimo baluardo della loro relazione.

“Accendimi la sigaretta” le ordinò.

Tremando, la ragazza riuscì a far comparire la fiammella solo dopo tre tentativi di assordante rumore della rotellina e puzza di gas. L'avvicinò alla sigaretta e la carta e il tabacco presero subito fuoco, brillando nella semioscurità che stava inondando lo scantinato.

Con uno scatto improvviso il ragazzo, sempre aspirando e sbuffando fumo fuori dalle labbra, imprigionò con la mano sinistra la sinistra della fidanzata, premendola poi sul tavolino, di fianco al pacchetto di Camel. Calcando con le sue dita grandi sul pollice e sul mignolo le teneva la mano ben aperta e con la pelle distesa.

Quando prese dalle labbra la sigaretta con l'indice e il medio e il fumo scoprì il suo ghigno, Elisa venne colta da un lampo di comprensione. Sperava con tutto il cuore di sbagliarsi, ma l'espressione del suo ragazzo non le lasciava gran margini di errore.

Come aveva temuto, Leonardo avvicinò la sigaretta alla sua pelle, nel centro del dorso, e premette.

Uno,
due,
tre secondi.

Quando staccò la sigaretta, la punta era rovinata e la sua pelle bruciava come non mai. Portò la sigaretta alle labbra, soffiò, il tabacco brillò di nuovo.

Uno,
due,
tre.

Una seconda, identica bollicina le spuntò sotto la prima, mentre entrambe scottavano e nell'aria si disperdeva un'orribile odore di fumo.

Uno,
due,
tre.

Uno,
due,
tre.

Uno,
due,
tre.

Cinque bollicine uguali, una sotto l'altra, in una linea verticale perfetta.

Uno,
due,
tre.

Perpendicolare, alla sua sinistra, l'ennesima.

Uno,
due,
tre.

La settima e l'ultima. Le aveva lasciato sulla pelle un marchio, il suo marchio, la sua lettera. Voleva solo strapparsi la mano dal braccio e lanciarla in un secchio di acqua gelida, per dimenticarsi per sempre di quel dolore.

Alzò lo sguardo sul ragazzo che credeva di amare fino a un'ora prima.

"Questa è una traccia. Tu sei mia. Mia e di nessun altro" le sibilò, buttando poi per terra il mozzicone ormai consumato e allontanandosi.

Sconvolta, Elisa corse via da quella casa maledetta, piangendo e inciampando e sbuffando, ferita dal vento gelido che si era alzato e dalla profonda vergogna che le imporporava le guance.

Traccia, traccia, traccia.

Quella parola continuava a ronzarle in mente, rotolando in mezzo a ogni suo pensiero, distraendola da ogni cosa, diventando una costante di quei giorni pieni di dolore, rabbia e disgusto.

Traccia, traccia, traccia pensava, mentre si dirigeva a scuola, con il passo di un automa, lontana e irraggiungibile.

Traccia, traccia, traccia, sussurrava, mentre pian piano perdeva consapevolezza del mondo che la circondava, dimenticandosi delle auto, degli alberi, del marciapiede.

Traccia, traccia, traccia, continuava la litania nella sua testa mentre perdeva coscienza, accasciandosi senza accorgersene in mezzo alla strada.

Traccia, traccia, trac-

Anna Vanzetti

Classe 2a B - Liceo Banfi Vimercate, MB

